

*Marco Tullio Cicerone*

## **Laelius, de amicitia**



Traduzione di

**Luigi Chiosi**

## INTRODUZIONE

Scritto nel 44 a.C., a poca distanza dal *Cato maior*, e come quest'ultimo dedicato ad Attico, il breve dialogo *Laelius de amicitia* segna il ritorno di Cicerone all'agone politico, all'indomani dell'assassinio di Cesare.

Il dialogo è ambientato da Cicerone nell'anno 129, lo stesso del *De re publica*. Anche qui, come nell'importante dialogo sullo Stato, gli interlocutori appartengono al cosiddetto "circolo degli Scipioni": a pochi giorni dalla misteriosa morte di Scipione Emiliano durante le agitazioni graccane, Lelio rievoca davanti a Caio Fanno e Mucio Scevola la figura dell'amico scomparso, e disserta sul valore, sulla natura e sulle finalità dell'amicizia in se stessa.

Il clima è dunque quello di una composta tristezza, sullo sfondo di una situazione politica estremamente tesa, quale era quella a Roma nell'anno di stesura del dialogo, con Cesare da poco assassinato e Cicerone che cercava il rilancio sulla scena politica. Che il *Laelius* sia un'opera dai significati anche apertamente politici, è un dato spesso sottolineato dalla critica recente. Il dialogo nasce sicuramente dalla volontà di superare l'antica e tradizionale concezione romana dell'amicizia come serie di legami personali a scopo di favoritismo politico, in una logica che oggi definiremmo "clientelare". Cicerone, sulla scorta della riflessione sulla filosofia compiuta negli anni di ozio forzato dall'attività pubblica nella sua villa di Tuscolo, cerca invece di definire e stabilire i fondamenti etici del sentimento che lega gli uomini.

Preliminare a questo è un allargamento della base sociale cui riferire il concetto di amicizia: non più solo gli aristocratici, la *nobilitas*, ma chiunque possa rientrare nella fondamentale categoria ciceroniana dei *boni*. Quella del *bonus* è, come dice G. B. Conte, "una categoria che attraversa verticalmente gli strati sociali esistenti, senza identificarsi con alcuno di essi in particolare". *Boni* sono dunque gli uomini virtuosi, ai quali Cicerone già dai tempi dell'orazione *Pro Sestio*, lancia un forte invito ad occuparsi della cosa pubblica, ad entrare nell'agone politico. "Concedetur profecto verum esse, ut bonos boni diligant", ha detto Cicerone poco sopra nel *Laelius*. E' a questi virtuosi dunque che indica la via dell'amicizia perfetta, quella che mescola *virtus* e *probitas*, *fides* e *constantia*.

In primo piano c'è la *fides*: parola molto importante per Cicerone e per tutto il mondo romano. *Fides* è prima di tutto la fiducia che si ripone concretamente nell'altro: "habere fidem magnam alicui". Poi diventa fiducia in senso lato, quindi fedeltà al patto, onestà, dirittura morale, coscienza stessa dell'individuo. Virtù fondamentale e costitutiva dello Stato, secondo Cicerone: "Nec enim ulla res vehementius rem publicam continet quam fides", afferma nel *De Officiis*. Accanto alla *fides* c'è la *constantia*, che è fermezza nel perseguire la virtù. Seguono altri requisiti minori, fra i quali spicca la *suavitas*, piacevolezza, soavità nel parlare e nel comportamento, che Cicerone definisce un non secondario "condimento" al rapporto.

L'amicizia propugnata da Lelio non è solo un'amicizia politica, ma un disperato bisogno di rapporti sinceri, quali Cicerone, preso nel vortice delle convenienze imposte dalla vita pubblica, poté forse trovare solo in Attico. E poi c'è un fascino che non ha nessun altro scritto di Cicerone: è difficile leggere il *Laelius* una sola volta; ci si ritorna spesso come per vedere un amico, e lo si legge attentamente per gustarlo meglio.

Si tratta, in definitiva, dell'opera di un amico che scrive ad un amico carissimo dopo una vita di intimità. E l'autore si trova ad essere nello stesso tempo il più grande prosatore di Roma e uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi. Giammai tante circostanze favorevoli si sono trovate riunite per la composizione di un'opera sull'amicizia.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[1] *Q. Mucius augur multa narrare de C. Laelio socero suo memoriter et iucunde solebat nec dubitare illum in omni sermone appellare sapientem; ego autem a patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut, quoad possem et liceret, a senis latere numquam discederem; itaque multa ab eo prudenter disputata, multa etiam breviter et commode dicta memoriae mandabam fierique studebam eius prudentia doctior. Quo mortuo me ad pontificem Scaevolam contuli, quem unum nostrae civitatis et ingenio et iustitia praestantissimum audeo dicere. Sed de hoc alias; nunc redeo ad augurem.*

[2] *Cum saepe multa, tum memini domi in hemicyclio sedentem, ut solebat, cum et ego essem una et pauci admodum familiares, in eum sermonem illum incidere qui tum forte multis erat in ore. Meministi enim profecto, Attice, et eo magis, quod P. Sulpicio utebare multum, cum is tribunus plebis capitali odio a Q. Pompeio, qui tum erat consul, dissideret, quocum coniunctissime et amantissime vixerat, quanta esset hominum vel admiratio*

[1] Quinto Mucio<sup>1</sup> l'augure era solito raccontare a memoria e in modo gradevole, molti aneddoti su suo suocero, Caio Lelio<sup>2</sup>, e non esitava, in ogni suo racconto, a definirlo "il Saggio"; io poi, dopo aver preso la toga virile<sup>3</sup>, sono stato affidato da mio padre a Scevola, in modo che, nei limiti del possibile e del lecito, non mi staccassi mai dal fianco del vecchio. In tal modo fissavo nella mia mente molti argomenti da lui trattati, molte massime concise e gustose e mi sforzavo di diventare più istruito grazie alla sua saggezza. Dopo la sua morte, cominciai a frequentare Scevola il pontefice<sup>4</sup>, che oso definire la persona più importante della nostra città quanto ad intelligenza e ad equilibrio. Ma di ciò parlerò un'altra volta: ora torno all'augure.

[2] Come spesso ricordo molti episodi, così ricordo che mentre sedeva a casa nell'emicyclo, come al solito, ed eravamo presenti io ed alcuni intimi, gli capitò di avventurarsi a raccontare quel fatto che allora era sulla bocca di molti. Ricorderai certamente infatti, Attico<sup>5</sup>, e ancor più perché vivevi in grande dimestichezza con Publio Sulpicio<sup>6</sup>, quanta fosse la meraviglia e il biasimo della gente, quando egli, tribuno della

<sup>1</sup> Marito della figlia di Lelio. Cicerone gli fu affidato dal padre perché lo guidasse negli studi di diritto civile.

<sup>2</sup> Lelio Minóre (Caio), detto Sapiente, uomo politico romano (190 circa - dopo il 129 a.C.). Meritò il soprannome per gli studi di filosofia stoica, se non forse per la moderazione in campo politico in cui, se nutrì simpatie per le riforme di tipo graccano, ne avversò sempre l'attuazione con metodi violenti. Forse tribuno della plebe nel 151 a.C., partecipò con Scipione Emiliano alla presa di Cartagine (146) e l'anno seguente come pretore combatté in Spagna contro Viriato. Fu infine console nel 140. Membro preminente del circolo degli Scipioni, fu in stretti rapporti con Polibio, Terenzio, Lucilio e soprattutto con l'Emiliano, di cui pronunciò l'elogio funebre, giunto a noi in parte. Cicerone, che lo ebbe in grande stima per le doti culturali e umane, lo introdusse come interlocutore del Cato Maior e, quale modello esemplare di amico, lo fece protagonista del dialogo che da lui prende nome (Laelius de amicitia).

<sup>3</sup> Sanciva l'ingresso nella vita pubblica, dai 15 ai 18 anni.

<sup>4</sup> Cugino del precedente.

<sup>5</sup> Attico (Tito Pomponio), letterato e storico romano (Roma 109 - † 32 a.C.). Editore e commerciante di opere d'arte, soggiornò a lungo (87-65) ad Atene, ma il soprannome di Attico gli venne dall'adozione di suo zio, Q. Cecilio Pomponiano Attico. Assai ricco, si tenne costantemente lontano dalla politica, stringendo legami di amicizia con uomini eminenti di tutti i partiti e mostrandosi con tutti generoso, specie nelle ore tristi. La sua interessante personalità ci è nota attraverso la biografia di Cornelio Nepote e soprattutto attraverso le lettere (396, datate dal 65 al 44) a lui indirizzate da Cicerone, al quale fu legato da grande amicizia.

<sup>6</sup> Sulpicio Rufo (Publio), uomo politico romano (prima metà del I sec. a.C.). Di origine nobile e distintosi dapprima nell'opposizione ai populares e come legato di Pompeo nella guerra marsica, passò in seguito dalla parte dei democratici e, eletto tribuno della plebe (88 a.C.), con la sua vigorosa oratoria e più ancora con la violenza riuscì a far approvare leggi decisamente innovatrici e avverse agli oligarchi. La pronta reazione di Silla stroncò il suo piano politico e provocò la sua morte per mano di uno schiavo, mentre in fuga da Roma cercava scampo a Laurento.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*vel querella.*

[3] *Itaque tum Scaevola cum in eam ipsam mentionem incidisset, exposuit nobis sermonem Laeli de amicitia habitum ab illo secum et cum altero genero, C. Fannio Marci filio, paucis diebus post mortem Africani. Eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hoc libro exposui arbitrato meo; quasi enim ipsos induxi loquentes, ne 'inquam' et 'inquit' saepius interponeretur, atque ut tamquam a praesentibus coram haberi sermo videretur.*

[4] *Cum enim saepe mecum ageres ut de amicitia scriberem aliquid, digna mihi res cum omnium cognitione tum nostra familiaritate visa est. Itaque feci non invitus ut prodessem multis rogatu tuo. Sed ut in Catone Maiore, qui est scriptus ad te de senectute, Catonem induxi senem disputantem, quia nulla videbatur aptior persona quae de illa aetate loqueretur quam eius qui et diutissime senex fuisset et in ipsa senectute praeter ceteros floruisset, sic cum accepissemus a patribus maxime memorabilem C. Laeli et P. Scipionis*

plebe, si staccò con mortale inimicizia da Quinto Pompeo, che allora era console e col quale aveva vissuto tanto intimamente e con tanto affetto.

[3] Perciò, essendosi allora Scevola impegnato in questo ricordo, ci riferì il discorso che Lelio tenne sull'amicizia con lui e con l'altro genero, Caio Fannio<sup>7</sup>, il figlio di Marco, pochi giorni dopo la morte dell'Africano<sup>8</sup>. Ho impresso nella mia mente i concetti fondamentali della sua dissertazione, che poi ho esposto a modo mio in questo libro; ho infatti messo in scena i personaggi, come se parlassero essi stessi, in modo da non interporre troppo spesso dei "dico" o dei "dice", e in modo tale che il discorso sembri esser tenuto da persone presenti, davanti a noi.

[4] Poiché spesso, infatti, mi hai invitato a scrivere qualcosa circa l'amicizia, il tema mi è parso degno sia di esser portato a conoscenza di tutti, sia della nostra amicizia. E così ho fatto in modo, ben volentieri, di essere utile a molti, su tuo invito. Ma come nel "Cato Maior", che è stato scritto per te sulla vecchiaia, ho rappresentato Catone<sup>9</sup> a ragionare da vecchio, perché nessun personaggio mi sembrava più adatto di lui a parlare di quella età, egli che visse tantissimo tempo nella vecchiaia e nella stessa vecchiaia si distinse sopra gli altri, così, avendo appreso

<sup>7</sup> Altro genero di Lelio, avendone sposato la figlia minore. Fu console nel 122 a.C., avversario di Gaio Gracco.

<sup>8</sup> Scipione Emiliano Africano Minore Numantino (Publio Cornelio), uomo politico e generale romano (185-184 - Roma 129 a.C.). Figlio di Lucio Paolo Emilio (dove il cognomen di Emiliano) e adottato da Publio Cornelio Scipione, il più vecchio dei figli dell'Africano Maggiore, formò la sua educazione sulla base dei principi tradizionali e dei nuovi valori spirituali importati dal mondo greco. Polibio e Panezio, insieme con Caio Lelio Minore, gli furono non solo amici, ma anche maestri di aperture umane e intellettuali. La stima unanime e l'insoddisfazione per la condotta bellica dei generali designati determinarono nel 147 la sua elezione a console, sebbene non avesse l'età richiesta, con l'assegnazione del comando della guerra in Africa. Con azione rapida e decisa, Scipione spezzò la disperata resistenza di Cartagine e la rase al suolo, piangendo, secondo la tradizione, sulle sue rovine, nella constatazione della caducità della grandezza umana. L'irriducibile resistenza di Numanzia lo ricondusse in Spagna nel 134, dopo essere stato eletto console per la seconda volta. In otto mesi di assedio ridusse la città ribelle alla fame e la costrinse alla capitolazione (133), ricevendo per il rapido successo il soprannome di Numantino.

<sup>9</sup> Catone (Marco Porcio), soprannominato il Vecchio o il Censore, uomo politico romano (Tuscolo 234 - † 149 a.C.). Nato da una famiglia di contadini, prestò servizio appena diciassettemme durante la seconda guerra punica; tribuno militare e poi questore in Sicilia nel 205, criticò aspramente i metodi e l'operato del giovane Scipione, collaborando, però, alla sua spedizione in Africa. Pretore nel 198 in Sardegna, donde portò a Roma il poeta Ennio, ottenne il consolato nel 195 e nel 184 assunse la censura con Valerio Flacco. Durante questa magistratura, che gli procurò il soprannome di "Censore" per eccellenza, egli accentuò la lotta contro il lusso e la corruzione dei costumi tradizionali. Pretese ostinatamente la distruzione di Cartagine, in cui vedeva la pericolosa rivale della potenza romana, terminando ogni suo discorso in senato con la frase: "Ceterum censeo Carthaginem esse delendam".

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*familiaritatem fuisse, idonea mihi Laeli persona visa est quae de amicitia ea ipsa disserteret quae disputata ab eo meminisset Scaevola. Genus autem hoc sermonum positum in hominum veterum auctoritate, et eorum inlustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis; itaque ipse mea legens sic afficior interdum ut Catonem, non me loqui existimem.*

*[5] Sed ut tum ad senem senex de senectute, sic hoc libro ad amicum amicissimus scripsi de amicitia. Tum est Cato locutus, quo erat nemo fere senior temporibus illis, nemo prudentior; nunc Laelius et sapiens (sic enim est habitus) et amicitiae gloria excellens de amicitia loquetur. Tu velim a me animum parumper avertas, Laelium loqui ipsum putes. C. Fannius et Q. Mucius ad socerum veniunt post mortem Africani; ab his sermo oritur, respondet Laelius, cuius tota disputatio est de amicitia, quam legens te ipse cognosces.*

*[6] Fannius: Sunt ista, Laeli; nec enim melior vir fuit Africano quisquam nec clarior. Sed existimare debes omnium oculos in te esse coniectos unum; te sapientem et appellant et existimant. Tribuebatur hoc modo M. Catoni; scimus L. Acilium apud patres nostros appellatum esse sapientem; sed uterque alio quodam modo, Acilius, quia prudens esse in iure civili putabatur, Cato, quia multarum rerum usum habebat; multa eius et in senatu et in foro vel provisiva prudenter vel acta constanter vel responsa acute ferebantur; propterea quasi cognomen iam habebat in senectute sapientis.*

*[7] Te autem alio quodam modo non solum natura et moribus, verum etiam studio et doctrina esse sapientem, nec sicut vulgus, sed*

dai nostri padri che l'amicizia di Caio Lelio e di Publio Scipione è stata molto memorabile, il personaggio di Lelio mi è parso idoneo a ragionare sull'amicizia con quegli stessi argomenti che Scevola ricordava che Lelio aveva trattato con lui. Questo genere di discorsi, poi, che poggia sull'autorità di uomini antichi, e per giunta illustri, non so perché sembra possedere un peso maggiore; pertanto io stesso, quando leggo i miei scritti, ne sono così condizionato da credere che parli non io, ma Catone.

[5] Ma come allora, da vecchio, ho dedicato un libro sulla vecchiaia ad un vecchio, così da amico intimo dedico questo trattatello sull'amicizia ad un amico. Prima a parlare era Catone, di cui quasi nessuno era più vecchio o più assennato a quei tempi; ora dell'amicizia parlerà Lelio "il Saggio" (così infatti era ritenuto) e famoso per la gloria della sua amicizia. Vorrei che tu per un po' ti distraessi da me e pensassi che sia lo stesso Lelio a parlare. Caio Fannio e Quinto Mucio vanno dal suocero dopo la morte dell'Africano; da essi trae origine il discorso, Lelio risponde e sua è l'intera trattazione sull'amicizia, leggendo la quale tu conoscerai te stesso.

[6] *Fannio*: È proprio così, Lelio, e infatti non è esistito uomo migliore e più illustre dell'Africano. Ma devi tener presente che gli occhi di tutti sono puntati su te solo; ti chiamano e ti ritengono saggio. Questo appellativo veniva concesso solo a Marco Catone; sappiamo che Lucio Acilio<sup>10</sup> dai nostri padri era chiamato "Saggio"; ma l'uno e l'altro con un significato diverso: Acilio, perché era ritenuto esperto nel diritto civile; Catone, perché aveva esperienza di molte cose: di lui si raccontavano molte cose o previste con lungimiranza, o eseguite con fermezza, o risposte con acute, sia in senato che nel foro; perciò in vecchiaia aveva, per così dire, il soprannome di "Saggio".

[7] Te invece (ti stimano) sapiente in un senso diverso, non solo per il carattere e i costumi, ma anche per la cultura e l'amore per il

---

<sup>10</sup> Celebre giureconsulto.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*ut eruditi solent appellare sapientem, qualem in reliqua Graecia neminem (nam qui septem appellantur, eos, qui ista subtilius quaerunt, in numero sapientium non habent), Athenis unum accepimus, et eum quidem etiam Apollinis oraculo sapientissimum iudicatum; hanc esse in te sapientiam existimant, ut omnia tua in te posita esse ducas humanosque casus virtute inferiores putes. Itaque ex me quaerunt, credo ex hoc item Scaevola, quonam pacto mortem Africani feras, eoque magis quod proximis Nonis cum in hortos D. Bruti auguris commentandi causa, ut adsolet, venissemus, tu non adfuisti, qui diligentissime semper illum diem et illud munus solitus esses obire.*

[8] *Scaevola: Quaerunt quidem, C. Laeli, multi, ut est a Fannio dictum, sed ego id respondeo, quod animum adverti, te dolorem, quem acceperis cum summi viri tum amicissimi morte, ferre moderate nec potuisse non commoveri nec fuisse id humanitatis tuae; quod autem Nonis in collegio nostro non adfuisses, valetudinem respondeo causam, non maestitiam fuisse.*

*Laelius: Recte tu quidem, Scaevola, et vere; nec enim ab isto officio, quod semper usurpavi, cum valerem, abduci incommodo meo debui, nec ullo casu arbitror hoc constanti homini posse contingere, ut ulla intermissio fiat officii.*

[9] *Tu autem, Fanni, quod mihi tantum tribui dicis quantum ego nec adgnosco nec postulo, facis amice; sed, ut mihi videris, non recte iudicas de Catone; aut enim nemo, quod*

sapere, e non come è solito chiamare sapiente il popolino, ma come gli intellettuali, quale nessuno nel resto della Grecia – infatti coloro che si occupano più sottilmente di queste cose non annoverano tra i sapienti quelli che sono chiamati ‘i sette saggi’ -, ma uno solo sappiamo esser stato ad Atene<sup>11</sup>, e lui solo ritenuto il più saggio anche dall’oracolo di Apollo. Questa sapienza stimano essere in te: che tu ritieni che ogni tua cosa sia dentro di te e che giudichi che tutti gli eventi umani siano inferiori rispetto alla virtù. Perciò mi chiedono, e credo pure a Scevola, in che modo tu sopporti la morte dell’Africano, e tanto più perché alle ultime None, quando come al solito ci siamo riuniti nei giardini dell’augure Decimo Bruto<sup>12</sup>, tu non c’eri, mentre sei sempre stato solito rispettare con scrupolo ed attenzione quel giorno e quell’impegno.

[8] *Scevola: In verità, o Lelio, me lo chiedono in molti, come è stato detto da Fannio; ma io rispondo ciò che ho osservato io stesso, cioè che tu sopporti con moderazione il dolore che hai ricevuto con la morte di un uomo straordinario, inoltre tanto a te amico, che non potevi non commuoverti e che ciò non sarebbe stato consono alla tua sensibilità. Per il fatto, poi, che sei stato assente, nelle passate None, alla nostra riunione, rispondo che la causa fu la tua salute, non il lutto.*

*Lelio: Hai risposto, Scevola, in modo corretto e veritiero: e infatti non ho dovuto distogliermi, per una mia disgrazia, da questo dovere, al quale ho sempre adempiuto quando stavo bene e credo che in nessun caso possa capitare ad un uomo di carattere alcuna interruzione nell’adempimento del proprio dovere.*

[9] *Tu poi, Fannio, poiché affermi che mi si attribuisce tanta importanza, quanta io non mi riconosco né chiedo, ti comporti da amico, ma, mi sembra, non la pensi correttamente su*

---

<sup>11</sup> Socrate.

<sup>12</sup> Bruto Callèco (Decimo Giunio), console romano nel 138 a.C.; soggiogò i Lusitani e i Calleci (da cui trasse il soprannome onorifico di Callico) e fondò la città di Valencia. Fu protettore di poeti, soprattutto di Accio, e fece costruire un tempio di Marte, presso il circo Flaminio.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*quidem magis credo, aut si quisquam, ille sapiens fuit. Quo modo, ut alia omittam, mortem filii tulit! memineram Paulum, videram Galum, sed hi in pueris, Cato in perfecto et spectato viro.*

[10] *Quam ob rem cave Catoni anteponas ne istum quidem ipsum, quem Apollo, ut ais, sapientissimum iudicavit; huius enim facta, illius dicta laudantur. De me autem, ut iam cum utroque vestrum loquar, sic habetote: Ego si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes; sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus qualis, ut arbitror, nemo umquam erit, ut confirmare possum, nemo certe fuit; sed non egeo medicina, me ipse consolor et maxime illo solacio quod eo errore careo quo amicorum decessu plerique angri solent. Nihil mali accidisse Scipioni puto, mihi accidit, si quid accidit; suis autem incommodis graviter angri non amicum sed se ipsum amantis est.*

[11] *Cum illo vero quis neget actum esse praeclare? Nisi enim, quod ille minime putabat, immortalitatem optare vellet, quid non adeptus est quod homini fas esset optare? qui summam spem civium, quam de eo iam puero habuerant, continuo adulescens incredibili virtute superavit, qui consulatum petivit numquam, factus consul est bis, primum ante tempus, iterum sibi suo tempore,*

Catone: o infatti nessuno è mai stato saggio, cosa che io piuttosto credo, o, se qualcuno vi fu, quello fu lui. In che maniera, per tralasciare le altre cose, sopportò la morte del figlio! Ricordavo Paolo<sup>13</sup>, avevo visto Galo<sup>14</sup>; ma questi per dei fanciulli<sup>15</sup>, Catone per un uomo maturo e già affermato.

[10] Perciò non anteporre a Catone neppure questo stesso che Apollo, come dici, giudicò il più saggio: di costui si lodano le opere, di quello le parole. Quanto a me, poi, per parlare ormai a tutti e due voi, ritenete quanto segue: Io, se affermassi di non esser turbato per il rimpianto di Scipione, giudichino i saggi quanto ciò farei bene, ma di certo mentirei. Infatti soffro, privato di un tale amico, quale, come credo, nessuno mai vi sarà e nessuno, come posso dimostrare, di certo vi fu.. Ma non ho bisogno di medicina: mi consolo da solo e soprattutto con quel sollievo derivante dal fatto che sono esente da quell'errore dal quale i più sono soliti essere angustiati alla morte degli amici. Credo che nulla di male sia capitato a Scipione: a me è accaduto, se qualcosa di male è accaduto: essere angustiati per i propri guai è tipico di chi ama se stesso, non l'amico.

[11] E in verità chi potrebbe negare che a lui sia andata nel migliore dei modi? Infatti, a meno che non desiderasse l'immortalità, cosa alla quale assolutamente non aspirava, che cosa non ottenne di ciò che all'uomo è lecito desiderare? Egli che, da adolescente, superò immediatamente con incredibile valore l'enorme speranza dei concittadini, che sin da bambino avevano riposto in lui; egli che non

---

<sup>13</sup> Paolo Emilio Macedonico (Lucio), uomo politico e generale romano (228 a.C. circa - 160 a.C.). Padre di Publio Cornelio Scipione Emiliano e di Quinto Fabio Massimo Emiliano. Pretore nel 190, fu inviato nella Spagna Ulteriore dove, dopo un primo insuccesso, riuscì a sottomettere i Lusitani (190-189). Nel 189- 188 fece parte della commissione incaricata del riordinamento dell'Asia. Console nel 182, combatté contro i Liguri Ingauni, ottenendo il trionfo (181). Di nuovo console nel 168 a.C., ebbe il comando supremo delle operazioni contro Perseo di Macedonia, che sbaragliò nella battaglia di Pidna (22 giugno), concludendo così la terza guerra macedonica. In qualità di proconsole provvide quindi, insieme con una commissione senatoriale, al riordinamento della Macedonia e della Grecia, punendo con il saccheggio l'Epiro, che si era schierato con Perseo. Il suo trionfo, memorabile per l'abbondanza e lo splendore del bottino, fu rattristato dalla morte dei due figli minori. Fu infine censore nel 164. Durante i giochi funebri in suo onore furono rappresentate gli Adelphoe e l'Hecyra di Terenzio. Sensibile alla cultura ellenistica e fedele al tempo stesso alla tradizione romana, geniale stratego e amministratore competente, oltre che disinteressato, fu uno dei personaggi più ragguardevoli del tempo.

<sup>14</sup> Gaio Sulpicio Galo, console nel 166 a.C., studioso di astronomia.

<sup>15</sup> Emilio Paolo e Sulpicio Galo avevano perso dei figli in tenera età.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*rei publicae paene sero, qui duabus urbibus eversis inimicissimis huic imperio non modo praesentia verum etiam futura bella delevit. Quid dicam de moribus facillimis, de pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitate in suos, iustitia in omnes? nota sunt vobis. Quam autem civitati carus fuerit, maerore funeris indicatum est. Quid igitur hunc paucorum annorum accessio iuvare potuisset? Senectus enim quamvis non sit gravis, ut memini Catonem anno ante quam est mortuus mecum et cum Scipione disserere, tamen aufert eam viriditatem in qua etiam nunc erat Scipio.*

[12] *Quam ob rem vita quidem talis fuit vel fortuna vel gloria, ut nihil posset accedere, moriendi autem sensum celeritas abstulit; quo de genere mortis difficile dictu est; quid homines suspicentur, videtis; hoc vere tamen licet dicere, P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos laetissimosque viderit, illum diem clarissimum fuisse, cum senatu dimisso domum reductus ad vesperum est a patribus conscriptis, populo Romano, sociis et Latinis, pridie quam excessit e vita, ut ex tam alto dignitatis gradu ad superos videatur deos potius quam ad inferos pervenisse.*

[13] *Neque enim assentior iis qui haec nuper disserere coeperunt, cum corporibus simul animos interire atque omnia morte deleri; plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum maiorum, qui mortuis tam religiosa iura tribuerunt, quod non fecissent profecto si nihil ad eos pertinere arbitrarentur, vel eorum qui in hac terra fuerunt magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est, tum florebat, institutis et praeceptis suis erudierunt, vel eius qui*

aspirò mai al consolato, fu eletto console per due volte, la prima innanzi tempo, la seconda a suo tempo per quanto riguarda lui, forse troppo tardi per la repubblica; egli che, distrutte due città fiere nemiche di questo impero<sup>16</sup>, pose fine non solo alle guerre presenti, ma anche a quelle future. E che dire dei suoi modi amabilissimi, della tenerezza nei confronti di sua madre, della generosità verso le sorelle, della bontà verso i suoi, del senso di giustizia verso tutti? Sono tutte virtù a voi ben note. Quanto poi sia stato caro alla sua città, lo si poté giudicare dal cordoglio per la sua morte. In cosa dunque il prolungamento di pochi anni avrebbe potuto giovargli? La vecchiaia, infatti, benché non sia greve, come ricordo che Catone, l'anno prima di morire, sosteneva con me e con Scipione, toglie tuttavia quella freschezza nella quale era ancora Scipione.

[12] Per tale motivo la sua vita certo fu tale che, per fortuna o per gloria, nulla le si poteva aggiungere; la rapidità della morte, poi, gli tolse il senso di morire. È difficile dire di che genere di morte morì: sapete cosa la gente sospetti. Tuttavia si può ben dire questo, che per Publio Scipione, dei molti giorni che vide nella sua vita tra i più festosi e felici, il più glorioso fu quel giorno in cui, ultimata la seduta in Senato, fu ricondotto a casa verso sera dai senatori, dal popolo Romano, dagli alleati e dai Latini, il giorno prima di quello in cui morì, così che da tanto elevato grado di dignità sembra che sia ascenso agli dei superni, piuttosto che disceso a quelli inferi.

[13] Infatti non concordo con quelli che, da qualche tempo, hanno iniziato a sostenere che le anime periscono coi corpi e tutto viene distrutto con la morte<sup>17</sup>. Vale di più per me l'autorità degli antichi o dei nostri avi, che attribuirono ai defunti così sacri diritti, cosa che di certo non avrebbero fatto, se avessero ritenuto che nulla potesse riguardarli; o di coloro che vissero in questa terra e diedero vita, con proprie istituzioni e precetti, alla Magna Grecia, che ora certo è stata distrutta,

<sup>16</sup> Cartagine e Numanzia.

<sup>17</sup> Si riferisce agli Epicurei.



## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*Apollinis oraculo sapientissimus est iudicatus, qui non tum hoc, tum illud, ut in plerisque, sed idem semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum ex corpore excessissent, reditum in caelum patere, optimoque et iustissimo cuique expeditissimum.*

[14] *Quod idem Scipioni videbatur, qui quidem, quasi praesagiret, perpaucis ante mortem diebus, cum et Philus et Manilius adesset et alii plures, tuque etiam, Scaevola, mecum venisses, triduum disseruit de re publica; cuius disputationis fuit extremum fere de immortalitate animorum, quae se in quiete per visum ex Africano audisse dicebat. Id si ita est, ut optimi cuiusque animus in morte facillime evolet tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemur cursum ad deos faciliorem fuisse quam Scipioni? Quocirca maerere hoc eius eventu vereor ne invidi magis quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum et corporum nec ullus sensus maneat, ut nihil boni est in morte, sic certe nihil mali; sensu enim amisso fit idem, quasi natus non esset omnino, quem tamen esse natum et nos gaudemus et haec civitas dum erit laetabitur.*

[15] *Quam ob rem cum illo quidem, ut supra dixi, actum optime est, mecum incommodius, quem fuerat aequius, ut prius introieram, sic prius exire de vita. Sed tamen recordatione nostrae amicitiae sic fruor ut beate vixisse*

ma che allora era fiorente<sup>18</sup>; o di colui che dall'oracolo di Apollo fu ritenuto il più saggio<sup>19</sup>, il quale non affermava ora questo ora quello, come avviene per la maggior parte degli uomini, ma sempre la stessa cosa, cioè che le anime degli uomini sono entità divine e ad esse, una volta che siano uscite dal corpo, è dischiuso il ritorno al cielo, tanto più rapido quanto più uno sia stato buono e giusto.

[14] La stessa cosa sembrava pure a Scipione, il quale, quasi ne avesse il presentimento, pochissimi giorni prima della sua morte, alla presenza di Filo<sup>20</sup> e di Manilio<sup>21</sup> e di parecchi altri e anche di te, Scaevola, che eri venuto con me, discusse per tre giorni sullo Stato. Di questa discussione la parte conclusiva si incentrò principalmente sull'immortalità delle anime, cose che egli asseriva di aver udito dall'Africano apparsogli in sogno. Se è così, che l'anima di uno quanto più è buono, dopo la morte, tanto più facilmente vola via come dall'involucro e dalle catene del corpo, per chi potremmo credere che il cammino verso gli dei sia stato più agevole quanto per Scipione? Perciò temo che dolersi per questa sua sorte si addica più ad un invidioso che ad un amico. Se poi è più veritiero il fatto che sia contemporanea la dissoluzione delle anime e dei corpi e che non rimanga alcuna sensibilità, come nulla di bene vi è nella morte, così certamente non vi è neppure nulla di male. Infatti, perduta ogni sensibilità, è la stessa cosa, come se non fosse per nulla nato colui che tuttavia noi siamo felici che sia nato e questa città, finquando esisterà, se ne rallegrerà.

[15] Perciò, come ho detto prima, a lui è andata benissimo, invece non troppo bene a me, che sarebbe stato più giusto uscissi prima dalla vita, come prima vi ero entrato. Ma tuttavia così godo del ricordo della nostra

---

<sup>18</sup> Si riferisce ai Pitagorici.

<sup>19</sup> Socrate.

<sup>20</sup> Lucio Furio Filo, console nel 136 a.C.

<sup>21</sup> Manio Manilio, generale e giureconsulto romano (II sec. a.C.). Console nel 149 a.C., iniziò l'assedio di Cartagine, nel corso della terza guerra punica. Ricordato da Pomponio tra i fondatori del diritto civile romano, ha lasciato un'opera in sette libri intitolata *Manilii monumenta*. Autore forse delle *Manilianae venalium vendendorum leges* (formule contrattuali) ricordate da Cicerone, e da questo introdotto come interlocutore nel *De Republica*.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*videar, quia cum Scipione vixerim, quocum mihi coniuncta cura de publica re et de privata fuit, quocum et domus fuit et militia communis et, id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensio. Itaque non tam ista me sapientiae, quam modo Fannius commemoravit, fama delectat, falsa praesertim, quam quod amicitiae nostrae memoriam spero sempiternam fore, idque eo mihi magis est cordi, quod ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum; quo in genere sperare videor Scipionis et Laeli amicitiam notam posteritati fore.*

[16] *Fannius: Istuc quidem, Laeli, ita necesse est. Sed quoniam amicitiae mentionem fecisti et sumus otiosi, pergratum mihi feceris, spero item Scaevolae, si quem ad modum soles de ceteris rebus, cum ex te quaeruntur, sic de amicitia disputaris quid sentias, qualem existimes, quae praecepta des.*

*Scaevola: Mihi vero erit gratum; atque id ipsum cum tecum agere conarer, Fannius antevertit. Quam ob rem utriusque nostrum gratum admodum feceris.*

[17] *Laelius: Ego vero non gravarer, si mihi ipse confiderem; nam et praeclara res est et sumus, ut dixit Fannius, otiosi. Sed quis ego sum? aut quae est in me facultas? doctorum est ista consuetudo, eaque Graecorum, ut iis ponatur de quo disputent quamvis subito; magnum opus est egetque exercitatione non parva. Quam ob rem quae disputari de amicitia possunt, ab eis censeo petatis qui ista profitentur; ego vos hortari tantum possum ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis; nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res vel secundas vel adversas.*

amicizia, che mi sembra di aver vissuto beatamente perché ho vissuto assieme a Scipione, col quale ho condiviso l'impegno per le cose pubbliche e per quelle private, col quale fu in comune la casa e il servizio militare e, cosa nella quale risiede tutta la forza dell'amicizia, il massimo accordo delle volontà, degli interessi, delle opinioni. Pertanto mi fa piacere non tanto questa fama di saggezza, che ora ha ricordato Fannio, oltretutto falsa, quanto il fatto che spero che la memoria della nostra amicizia durerà in eterno; e ciò mi sta maggiormente a cuore, poiché, di tutti i secoli passati, a stento vengono ricordate tre o quattro coppie di amici: e in questo novero mi sembra di poter sperare che sarà nota ai posteri l'amicizia di Scipione e di Lelio.

[16] *Fannio: Certo, Lelio, sarà così. Ma, dal momento che hai fatto menzione dell'amicizia e siamo liberi da ogni occupazione, mi farai cosa molto gradita – e spero anche a Scevola – se, allo stesso modo in cui sei solito fare circa le altre cose su cui è richiesto il tuo parere, così vorrai discutere sull'amicizia: cosa ne pensi, quale credi sia la sua natura, che consigli dai.*

*Scevola: Sarà certo un piacere per me e proprio mentre tentavo di far con te questa medesima cosa, Fannio mi ha preceduto. Perciò farai cosa oltremodo gradita ad entrambi.*

[17] *Lelio: In verità non mi dispiacerebbe, se avessi fiducia in me stesso: infatti l'argomento è bellissimo e, come ha detto Fannio, siamo liberi da ogni impegno. Ma chi sono io? Che capacità ho? È questa un'abitudine dei dotti, e precisamente di quelli Greci, che venga ad essi sottoposto un argomento sul quale improvvisare discutendo: è un impegno gravoso e necessita di non trascurabile esercizio. Perciò credo che le cose che si possono trattare sull'amicizia le dobbiate chiedere a coloro che esercitano queste arti. Quanto a me, posso solo consigliarvi di anteporre l'amicizia a tutti gli umani sentimenti; nulla è infatti tanto*

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[18] *Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse; neque id ad vivum reseco, ut illi qui haec subtilius disserunt, fortasse vere, sed ad communem utilitatem parum; negant enim quemquam esse virum bonum nisi sapientem. Sit ita sane; sed eam sapientiam interpretantur quam adhuc mortalis nemo est consecutus, nos autem ea quae sunt in usu vitaeque communi, non ea quae finguntur aut optantur, spectare debemus. Numquam ego dicam C. Fabricium, M'. Curium, Ti. Coruncanium, quos sapientes nostri maiores iudicabant, ad istorum normam fuisse sapientes. Quare sibi habeant sapientiae nomen et invidiosum et obscurum; concedant ut viri boni fuerint. Ne id quidem facient, negabunt id nisi sapienti posse concedi.*

[19] *Agamus igitur pingui, ut aiunt, Minerva. Qui ita se gerunt, ita vivunt ut eorum probetur fides, integritas, aequitas, liberalitas, nec sit in eis ulla cupiditas, libido, audacia, sintque magna constantia, ut ii fuerunt modo quos nominavi, hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos putemus, quia sequantur, quantum homines possunt, naturam optimam bene vivendi ducem. Sic enim mihi perspicere*

consono alla natura, tanto adatto sia nella buona che nella cattiva sorte.

[18] Ma questo innanzitutto credo, che l'amicizia non vi può essere se non tra i buoni. E non intendo l'espressione nel senso più rigoroso, come quelli che ne discutono con troppa sottigliezza, forse correttamente, ma con poca utilità pratica. Asserisco, infatti, che nessuno è buono se non il saggio. Sia pure. Ma per saggezza intendono quella che finora nessun mortale ha mai raggiunto: noi invece dobbiamo guardare a quelle cose che sono nella pratica e nel vivere comune, non quelle che si immaginano e si desiderano. Mai io direi che Caio Fabrizio<sup>22</sup>, Manio Curio<sup>23</sup>, Tiberio Coruncanio<sup>24</sup>, che i nostri avi ritenevano saggi, siano stati saggi secondo il metro di costoro. Perciò si tengano pure il loro concetto di saggezza, odioso ed incomprensibile, ma ammettano che quelli sono stati virtuosi. Ma non faranno neppure questo, sosterranno che ciò non può esser concesso se non al saggio.

[19] Trattiamo dunque l'argomento, come si suol dire, con la 'grassa Minerva' (n.d.T. = con grossolano buon senso, alla buona). Quelli che si comportano, vivono in modo tale che venga provata la loro lealtà, la loro integrità, la loro equità, la loro generosità e che non vi sia in essi alcuna cupidigia, dissolutezza, imprudenza e vi sia invece grande fermezza, come ebbero coloro che ora ho nominato,

---

<sup>22</sup> Caio Fabrizio Luscino, console nel 282 e nel 278 a.C., considerato un esempio tipico della semplicità e dell'onestà degli antichi Romani. Inviato a negoziare con Pirro dopo la battaglia di Eraclea (280), non si lasciò corrompere né dalle offerte né dalle minacce del re, che lo ammirava e desiderava accattivarselo. Secondo una tradizione, più tardi, da nemico leale, avvertì Pirro che il suo medico gli aveva proposto di avvelenarlo. Nei due consolati sconfisse Sanniti, Bruzi e Lucani e come censore, nel 277, fu di un estremo rigore. Morì povero, tanto che il senato sposò sua figlia a spese dello Stato, e venne seppellito, contro le usanze e le leggi vigenti, entro le mura della città.

<sup>23</sup> Manio Curio Dentato, uomo politico e generale romano († 270 a.C.). Tre volte console e due volte onorato del trionfo, vinse i Sanniti, i Bruzi, i Lucani, i Sabini, i Galli Senoni e infine Pirro nella battaglia di Benevento (275 a.C.). Dopo aver spezzato la resistenza sannita nella regione dell'Appennino, fondò numerose colonie per assicurare l'influenza romana sulle coste dell'Adriatico. Rese efficiente il principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, imponendo la confisca dei beni di coloro che non rispondevano alla chiamata; a partire dal 290 fece applicare la legge che limitava l'auctoritas del senato nei riguardi dell'attività dei comizi. Intorno alla sua persona, rimasta famosa nella tradizione romana per la frugalità dei costumi e l'incorruttibilità, sorsero numerosi aneddoti: sopra tutti noto quello secondo cui, avendogli i Sanniti offerto vasi d'oro, egli rifiutò, asserendo che preferiva comandare a coloro che possedevano l'oro, piuttosto che averlo lui stesso.

<sup>24</sup> Tiberio Coruncanio, giureconsulto romano del III sec. a.C. Console nel 280, per primo si mise a insegnare pubblicamente il diritto (publice profiteri). Verso il 254 fu eletto pontefice massimo e fu il primo plebeo a ricoprire tale carica. Di lui nessuno scritto ci è pervenuto.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*videor, ita natos esse nos ut inter omnes esset societas quaedam, maior autem ut quisque proxime accederet. Itaque cives potiores quam peregrini, propinqui quam alieni; cum his enim amicitiam natura ipsa peperit; sed ea non satis habet firmitatis. Namque hoc praestat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest; sublata enim benevolentia amicitiae nomen tollitur, propinquitatis manet.*

[20] *Quanta autem vis amicitiae sit, ex hoc intellegi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est et adducta in angustum ut omnis caritas aut inter duos aut inter paucos iungeretur. Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensus; qua quidem haud scio an excepta sapientia nihil melius homini sit a dis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Beluarum hoc quidem extremum, illa autem superiora caduca et incerta, posita non tam in consiliis nostris quam in fortunae temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam et gignit et continet nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.*

[21] *Iam virtutem ex consuetudine vitae sermonisque nostri interpretemur nec eam, ut quidam docti, verborum magnificentia metiamur virosque bonos eos, qui habentur, numeremus, Paulos, Catones, Galos, Scipiones, Philos; his communis vita contenta est; eos autem omittamus, qui omnino nusquam reperiuntur.*

questi uomini, come sono stati ritenuti virtuosi, così crediamo che debbano essere chiamati, perché seguono, per quanto possano gli uomini, la natura, la migliore guida del vivere bene. Così infatti mi sembra di capire che siamo nati affinché vi sia tra tutti una sorta di vincolo, tanto maggiore quanto più uno si trova vicino. Perciò i concittadini sono da preferirsi agli stranieri, i parenti agli estranei. Con questi infatti la natura medesima genera l'amicizia, ma questa non ha abbastanza saldezza. Infatti in questo l'amicizia è superiore alla parentela, perché dalla parentela si può togliere l'affetto, mentre dall'amicizia no; infatti, tolto l'affetto, viene tolto all'amicizia il suo nome, mentre alla parentela rimane.

[20] Inoltre, quanta sia la forza dell'amicizia, da ciò si può benissimo capire, che dall'infinito vincolo del genere umano, che la stessa natura ha costituito, il legame diviene così stretto e così chiuso, che tutto l'affetto si instaura tra due o tra poche persone. Infatti l'amicizia non è niente altro che un accordo su tutte le cose divine ed umane, con benevolenza ed affetto; di esse certo non so se, eccettuata la sapienza, sia stato dato nulla di meglio all'uomo da parte degli dei immortali. Alcuni danno maggior importanza alla ricchezza, altri alla buona salute, altri al potere, altri agli onori, molti anche ai piaceri. Questi ultimi sono di certo propri delle bestie, le altre cose caduche ed incerte, poste non tanto nelle nostre volontà, quanto nella volubilità del caso. Coloro invece che ripongono il sommo bene nella virtù, certo fanno benissimo, ma questa stessa virtù genera l'amicizia e la mantiene e senza la virtù non vi può essere in nessun modo amicizia.

[21] Allora interpretiamo la virtù secondo il senso comune della vita e del nostro linguaggio e non valutiamola, come certi sapienti, con ridondanza di parole e annoveriamo tra gli uomini virtuosi coloro che son ritenuti tali, i Paolo, i Catone, i Galo, gli Scipione, i Filo. Essi si contentarono della vita di tutti i giorni, e poi tralasciamo quelli

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[22] *Talis igitur inter viros amicitia tantas opportunitates habet quantas vix queo dicere. Principio qui potest esse vita 'vitalis', ut ait Ennius, quae non in amici mutua benevolentia conquiescit? Quid dulcius quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? Qui esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis aequae ac tu ipse gauderet? adversas vero ferre difficile esset sine eo qui illas gravius etiam quam tu ferret. Denique ceterae res quae expetuntur opportunae sunt singulae rebus fere singulis, divitiae, ut utare, opes, ut colare, honores, ut laudare, voluptates, ut gaudeas, valetudo, ut dolore careas et muneribus fungare corporis; amicitia res plurimas continet; quoquo te verteris, praesto est, nullo loco excluditur, numquam intempestiva, numquam molesta est; itaque non aqua, non igni, ut aiunt, locis pluribus utimur quam amicitia. Neque ego nunc de vulgari aut de mediocri, quae tamen ipsa et delectat et prodest, sed de vera et perfecta loquor, qualis eorum qui pauci nominantur fuit. Nam et secundas res splendidiores facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores.*

[23] *Cumque plurimas et maximas commoditates amicitia contineat, tum illa nimirum praestat omnibus, quod bonam spem*

che non si trovano in nessun luogo.

[22] Dunque l'amicizia tra uomini siffatti ha tante opportunità che a stento posso enumerare. Innanzitutto come può essere "vitale", come dice Ennio<sup>25</sup>, una vita che non trovi soddisfazione nel reciproco affetto di un amico? Cosa vi è di più dolce dell'aver una persona con la quale poter parlare come a te stesso? E che gran frutto vi sarebbe nella prosperità, se non avessi qualcuno che ne godesse allo stesso modo tuo? Certamente sarebbe arduo sopportare le avversità senza uno che le sopportasse con maggior partecipazione di te. Infine tutte le altre cose che si desiderano servono ciascuna per singole cose: la ricchezza, per goderne; la potenza, per essere riverito; gli onori, per ricevere lodi; i piaceri, per dilettersi; la buona salute, per stare lontano dal dolore e per disporre delle forze del corpo. L'amicizia racchiude in sé molte cose. Dovunque tu vada, essa è a tua disposizione, non è allontanata da nessun posto, non è mai inopportuna, mai di peso, pertanto, come si dice, non dell'acqua, non del fuoco ci serviamo in parecchie occasioni, quanto dell'amicizia. E non sto parlando di quell'amicizia ordinaria o mediocre, la quale tuttavia procura anch'essa piacere ed utilità, ma di quella vera e perfetta, quale fu di coloro che, pochi, vengono ricordati. Infatti l'amicizia rende sia più limpida la buona sorte che più sopportabile la cattiva, con il ripartirla ed il prendervi parte.

[23] E pur racchiudendo l'amicizia molti ed enormi vantaggi, tuttavia essa certamente è superiore a tutte le cose, poiché ci fa brillare

---

<sup>25</sup> Quinto Ennio, poeta latino (Rudiae, od. Ruggie, nelle Puglie, 239 - Roma 169 a.C.). Messapico di origine e greco di educazione, durante la seconda guerra punica combatté come centurione nelle file romane in Sardegna, dove fu conosciuto da Catone il Censore, di ritorno dall'Africa, e da lui portato a Roma. Quivi condusse una vita modesta e dedita all'attività letteraria, guadagnandosi il favore degli Scipioni e di altri illustri personaggi che egli iniziò alla conoscenza della cultura greca. Seguì nel 189 Fulvio Nobiliore nella campagna militare d'Etolia, ove partecipò alla presa di Ambracia, e nel 184 ottenne la cittadinanza romana. Alla sua morte venne onorato con una statua collocata nella tomba degli Scipioni. Ennio occupa un posto importante nella letteratura latina, per avere largamente contribuito ad adattare l'eredità della cultura ellenica alla lingua e allo spirito romano. Suo merito notevole fu la sostituzione dell'antico saturnio con l'esametro omerico, che divenne il verso più usato nella poesia latina. Appunto in esametri e nella convinzione che in lui fosse trasmigrata l'anima di Omero, compose la sua opera maggiore, gli *Annali*, in cui, esaltando la virtù dei Romani antichi, da una parte diede lustro alle famiglie a cui appartenevano i suoi protettori, dall'altra assurse a poeta nazionale, cantore delle gesta del suo popolo e della sua missione storica.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*praelucet in posterum nec debilitari animos aut cadere patitur. Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca et absentes adsunt et egentes abundant et imbecilli valent et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt; tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. Ex quo illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis. Quod si exemeris ex rerum natura benevolentiae coniunctionem, nec domus ulla nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intellegitur, quanta vis amicitiae concordiaeque sit, ex dissensionibus atque ex discordiis percipi potest. Quae enim domus tam stabilis, quae tam firma civitas est, quae non odiis et discidiis funditus possit everti? Ex quo quantum boni sit in amicitia iudicari potest.*

[24] *Agrigentinum quidem doctum quendam virum carminibus Graecis vaticinatum ferunt, quae in rerum natura totoque mundo constarent quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mortales et intellegunt et re probant. Itaque si quando aliquod officium exstitit amici in periculis aut adeundis aut communicandis, quis est qui id non maximis efferat laudibus? Qui clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei M. Pacuvi nova fabula! cum ignorante rege, uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem,*

innanzi una lieta speranza per l'avvenire e non permette che gli animi si scoraggino o si abbattano. Infatti, chi rimira un vero amico, in realtà rimira come un proprio ritratto. Perciò gli assenti sono presenti, i poveri ricchi, gli incapaci validi e, cosa più difficile a dirsi, i morti sono vivi, tanto li accompagna l'onore, il ricordo, il rimpianto degli amici. Perciò di quelli sembra beata la morte, di questi degna di lode la vita. E se poi toglierai alla natura delle cose il vincolo dell'affetto, non potrebbe esistere nessuna casa né alcuna città, e non sopravviverebbe neppure l'agricoltura. Se non si comprende ciò, quanto grande sia la forza dell'amicizia e della concordia, lo si può capire dai dissidi e dalle discordie, Infatti quale casa è così stabile, quale città è così salda da non poter essere sconvolta dalle fondamenta dagli odi e dalle discordie? Da ciò si può giudicare quanto di buono ci sia nell'amicizia.

[24] Si narra poi che un certo filosofo di Agrigento<sup>26</sup> profetizzava in versi greci che l'amicizia riunisce tutte le cose che in natura e in tutto l'universo sono ferme e quelle che si muovono, mentre la discordia le disunisce. E certo questo fatto tutti i mortali lo capiscono e lo sperimentano nella realtà. Perciò, se mai esiste qualche dovere dell'amico nell'affrontare o nel condividere i pericoli, chi c'è che non esalti ciò con le più grandi lodi? Che applausi per tutto il teatro poco fa per il nuovo dramma del mio ospite ed amico Marco Pacuvio<sup>27</sup>, quando, ignorando il re chi dei due fosse Oreste<sup>28</sup>, Pilade<sup>29</sup> diceva che

---

<sup>26</sup> Empedocle.

<sup>27</sup> Marco Pacuvio, tragediografo latino (Brindisi 220 a.C. - Taranto 130 a.C.). Venuto a Roma con Ennio, di cui era nipote, vi trascorse la maggior parte della lunga vita, in rapporti di cultura e di amicizia con importanti personaggi del circolo degli Scipioni, e soprattutto con Lelio. Vecchio e ammalato, verso il 140 si ritirò a Taranto, dove morì a novant'anni. Scrittore di satire alla maniera enniana, pittore, musicista e scenografo, coltivò in particolare e con successo la tragedia, componendo drammi di argomento greco (Antiopa, Iliana, Niptra, Teucer, ecc.) e una praetexta (Paulus), che metteva sulla scena forse la vittoria sulla Macedonia di Emilio Paolo, se non le sue sventure familiari, sopportate con molta fermezza.

<sup>28</sup> Figlio di Agamennone e di Clitennestra. Ancora bambino al momento dell'uccisione del padre, fu portato in salvo nella Focide presso Strofio, che lo allevò insieme con il proprio figlio Pilade. Parecchi anni dopo, per ordine di Apollo, tornò in patria e, fattosi riconoscere dalla sorella Elettra, con l'aiuto suo e di Pilade, divenuto suo inseparabile amico, uccise la madre con Egisto. Vagò quindi a lungo, perseguitato dalle Erinni, finché non ottenne di essere purificato ad Atene, davanti al tribunale dell'Areopago presieduto da Atena.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*ita ut erat, Orestem se esse perseveraret. Stantes plaudebant in re ficta; quid arbitramur in vera facturos fuisse? Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero iudicarent.*

*Hactenus mihi videor de amicitia quid sentirem potuisse dicere; si quae praeterea sunt (credo autem esse multa), ab iis, si videbitur, qui ista disputant, quaeritote.*

[25] *Fannius: Nos autem a te potius; quamquam etiam ab istis saepe quaesivi et audivi non invitus equidem; sed aliud quoddam filium orationis tuae.*

*Scaevola: Tum magis id diceres, Fanni, si nuper in hortis Scipionis, cum est de re publica disputatum, adfuisses. Qualis tum patronus iustitiae fuit contra accuratam orationem Philii!*

*Fannius: Facile id quidem fuit iustitiam iustissimo viro defendere.*

*Scaevola: Quid? amicitiam nonne facile ei qui ob eam summa fide, constantia iustitiaque servatam maximam gloriam ceperit?*

[26] *Laelius: Vim hoc quidem est adferre. Quid enim refert qua me ratione cogatis? cogitis certe. Studiis enim generorum, praesertim in re bona, cum difficile est, tum ne aequum quidem obsistere.*

*Saepissime igitur mihi de amicitia cogitanti maxime illud considerandum videri solet, utrum propter imbecillitatem atque inopiam desiderata sit amicitia, ut dandis*

egli era Oreste per essere ucciso al posto suo, mentre Oreste, così come era, si ostinava ad affermare di essere Oreste! In piedi applaudivano ad una finzione; cosa pensiamo avrebbero fatto dinanzi ad un fatto vero? Certo la stessa natura rivela la propria forza, perché degli uomini riconoscevano che in un altro accadeva in modo giusto ciò che essi stessi erano incapaci di fare.

Fin qui mi sembra di aver potuto dire ciò che penso dell'amicizia; se vi sono alcune cose oltre queste – e credo ve ne siano molte – , chiedetele, se vi parrà, a quelli che discutono di queste cose.

[25] *Fannio:* Noi invece (lo chiediamo) piuttosto a te; quantunque spesso io l'abbia chiesto e ne abbia sentito anche da costoro, pur volentieri; ma altro è il tessuto del tuo discorso.

*Scaevola:* Allora lo diresti ancor più, Fannio, se fossi stato presente poco fa nei giardini di Scipione, quando si è discusso sullo Stato. Quale difensore della giustizia è stato allora contro il forbito discorso di Filo!

*Fannio:* Certo è stato facile difendere l'amicizia per un uomo tanto giusto!

*Scaevola:* E che? Non è forse facile (difendere) l'amicizia per lui, che ha conseguito grandissima gloria per averla conservata con somma lealtà, costanza e giustizia?

[26] *Lelio:* Questo è proprio far violenza! Infatti cosa importa con quale mezzo mi costringete? Certo mi costringete. Opporsi infatti ai desideri dei miei generi, specie in una cosa buona, non solo è difficile, ma non è neanche giusto.

Molto spesso, dunque, quando rifletto sull'amicizia, suole sembrarmi che vada innanzitutto considerato se l'amicizia sia desiderata a causa della (nostra) debolezza e

---

<sup>29</sup> Figlio di Strofio, re di Crisa in Focide, e di Anassibia, sorella di Agamennone. Divenuto amico inseparabile di Oreste, lo accompagnò a Micene (o ad Argo), aiutandolo a vendicare l'uccisione di Agamennone, e in Tauride e ne sposò quindi la sorella Elettra, dalla quale ebbe Strofio e Medonte.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*recipiendisque meritis quod quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet, an esset hoc quidem proprium amicitiae, sed antiquior et pulchrior et magis a natura ipsa profecta alia causa. Amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam. Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur saepe qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa, in amicitia autem nihil fictum est, nihil simulatum et, quidquid est, id est verum et voluntarium.*

[27] *Quapropter a natura mihi videtur potius quam ab indigentia orta amicitia, applicatione magis animi cum quodam sensu amandi quam cogitatione quantum illa res utilitatis esset habitura. Quod quidem quale sit, etiam in bestiis quibusdam animadverti potest, quae ex se natos ita amant ad quoddam tempus et ab eis ita amantur ut facile earum sensus appareat. Quod in homine multo est evidentius, primum ex ea caritate quae est inter natos et parentes, quae dirimi nisi detestabili scelere non potest; deinde cum similis sensus exstitit amoris, si aliquem nacti sumus cuius cum moribus et natura congruamus, quod in eo quasi lumen aliquod probitatis et virtutis perspicere videamur.*

[28] *Nihil est enim virtute amabilius, nihil quod magis adliciat ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos, quos numquam vidimus, quodam modo diligamus. Quis est qui C. Fabrici, M'. Curi non cum caritate aliqua benevola memoriam usurpet, quos numquam viderit? quis autem est, qui Tarquinius Superbum, qui Sp.*

del bisogno, in modo che, dando e ricevendo favori, ciascuno riceva dagli altri e a sua volta ricambi ciò che da se stesso non può fare; o, sia pure questo proprio dell'amicizia, la causa è un'altra, più schietta, più bella e soprattutto partorita dalla natura stessa. L'amore infatti, da cui prende nome l'amicizia, è la prima spinta nello stringere un legame. Infatti spesso si ottengono vantaggi anche da parte di coloro che vengono ossequiati con finta amicizia e riveriti per opportunità del momento, mentre nell'amicizia nulla è finto, nulla simulato e, qualunque cosa vi sia, essa è genuina e spontanea.

[27] Perciò mi sembra che l'amicizia sia sorta dalla natura piuttosto che dal bisogno, da un'inclinazione dell'animo con un certo sentimento di amore piuttosto che da una riflessione su quanta utilità essa avrebbe avuto. E di che natura ciò sia fatto, lo si può ben vedere anche in alcuni animali, i quali fino ad una certa età amano i loro nati e sono da essi amati a tal punto che il loro sentimento si manifesta in modo evidente. E questo è molto più palese nell'uomo, innanzitutto da quell'affetto che c'è tra figli e genitori, che non può essere distrutto se non da un crimine detestabile, poi quando sorge un simile sentimento di amore se incontriamo qualcuno con i cui costumi e con il cui carattere concordiamo, poiché ci sembra di scorgere in lui quasi una certa luce di onestà e di virtù.

[28] Nulla è infatti più amabile della virtù, nulla che più ci inviti ad amare, dal momento che a causa della loro virtù ed onestà amiamo, per così dire, anche quelli che non abbiamo mai visto. Chi è che non ricordi con un certo affetto e stima Caio Fabrizio e Manio Curio, che non ha mai visto? Chi è invece che non odi Tarquinio il Superbo<sup>30</sup>, Spurio Cassio<sup>31</sup> e

<sup>30</sup> Lucio Tarquinio il Superbo, secondo la tradizione 7° e ultimo re di Roma, che avrebbe regnato dal 535 al 509 a.C. Figlio o nipote di Tarquinio Prisco, si sarebbe impadronito del trono dopo aver fatto uccidere Servio Tullio, di cui aveva sposato la figlia Tullia. Astuto e senza scrupoli, per ampliare il proprio dominio si servì, più che delle armi, come contro i Volsci, di spregiudicati stratagemmi e per assicurarsi la supremazia nell'ambito della Lega latina. Ma con i suoi metodi tirannici e oppressivi avrebbe suscitato sia tra i patrizi sia tra la plebe gravi malcontenti, sfociati infine in aperta ribellione per la violenza usata da suo figlio Sesto alla nobile Lucrezia. Cacciato quindi da Roma con tutta la famiglia, avrebbe poi tentato invano di ritornarvi, con l'aiuto di Porsenna e dei Latini. La tradizione gli attribuisce inoltre il compimento della Cloaca massima e del tempio di Giove sul Campidoglio. Considerato da alcuni studiosi moderni personaggio storico, è da altri ritenuto un semplice sdoppiamento di Tarquinio Prisco.



## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*Cassium, Sp. Maelium non oderit? Cum duobus ducibus de imperio in Italia est decertatum, Pyrrho et Hannibale; ab altero propter probitatem eius non nimis alienos animos habemus, alterum propter crudelitatem semper haec civitas oderit.*

[29] *Quod si tanta vis probitatis est ut eam vel in iis quos numquam vidimus, vel, quod maius est, in hoste etiam diligamus, quid mirum est, si animi hominum moveantur, cum eorum, quibuscum usu coniuncti esse possunt, virtutem et bonitatem perspicere videantur? Quamquam confirmatur amor et beneficio*

Spurio Melio?<sup>32</sup> Contro due condottieri, Pirro<sup>33</sup> ed Annibale<sup>34</sup>, si è combattuto per la supremazia in Italia; verso l'uno, per la sua rettitudine, non serbiamo animo troppo ostile, l'altro, per la sua crudeltà, questa città lo odierà per sempre.

[29] Se poi è tanta la forza della rettitudine, che la apprezziamo sia in coloro che non abbiamo mai visto, sia, cosa ancor più grande, anche nel nemico, perché meravigliarsi se gli animi degli uomini si turbano quando ad essi sembra di scorgere virtù e bontà in quelli coi quali si possono legare per consuetudine di

---

<sup>31</sup> Spurio Cassio Vecellino, personaggio romano tra la leggenda e la storia dei primi decenni della repubblica († 485 a.C.). Tre volte console e due volte trionfatore; secondo la tradizione propose la prima legge agraria a favore della plebe (Lex Cassia e concluse il più antico trattato stipulato da Roma, quello con i Latini (Foedus Cassianum). Accusato dal senato di aspirare alla tirannia, fu fatto precipitare dalla rupe Tarpea.

<sup>32</sup> Spurio Mèlio, ricco plebeo romano che durante una carestia fece distribuire al popolo grano a proprie spese, guadagnandosene così il favore (440-439 a.C.). Accusato perciò dai patrizi di aspirare alla tirannide, fu ucciso da C. Servilio Ahala. La sua casa fu distrutta e il luogo ove essa sorgeva fu chiamato Equimelio. La sua vicenda, pur non priva di elementi leggendari, ha quasi certamente un fondamento storico.

<sup>33</sup> Pirro II, re d'Epiro (318 a.C. - Argo 272 a.C.). Presentandosi come difensore del mondo ellenico, accolta la richiesta di aiuto di Taranto contro Roma, nella primavera del 280 sbarcò in Italia. Presso Eraclea, in Lucania, inflisse ai Romani, spaventati dagli elefanti, una grave sconfitta; l'anno dopo (279) riportò ad Ascoli Satriano una nuova vittoria, ma con perdite tali che si indusse a chiedere la pace, che venne respinta per consiglio di Appio Claudio Cieco. Sebbene le ostilità con Roma rimanessero aperte, Pirro, coerente con il suo piano, passò in Sicilia dove in due anni (278-276 a.C.) ridusse i Cartaginesi al possesso del solo Lilibeo. Se non che, quando era ormai vicino al successo completo, fu costretto dall'opposizione degli Stati siciliani a lasciare l'isola. Sconfitto dai Romani a Maleventum (poi Benevento, 275) si reimbarcò per l'Epiro con una blanda promessa di ritorno. In patria riprese la lotta per il predominio sulla Grecia, contendendo ad Antigono Gonata il possesso della Macedonia e a Sparta la supremazia nel Peloponneso. Dopo i primi successi dovette ritirarsi di fronte alle forze congiunte degli avversari e, rifugiatosi ad Argo, morì in uno scontro notturno in una via della città.

<sup>34</sup> Annibale, generale e uomo politico cartaginese (247 - Bitinia 183 a.C.), figlio di Amilcare Barca. Allevato nell'odio verso i Romani dal padre, lo seguì fin dall'età di nove anni nelle campagne di Spagna e alla sua morte (229 a.C.) passò sotto il comando del cognato Asdrubale. Dopo che questi venne assassinato, fu proclamato, a ventisei anni, capo supremo dell'esercito e confermato nel comando dal senato cartaginese, nonostante l'opposizione di Annone (221 a.C.). Batté i Romani al Ticino e alla Trebbia (218) e, attraversato l'Appennino con una faticosa marcia durante la quale perdette un occhio, riportò due strepitose vittorie al Trasimeno (217) e a Canne (216). Il fratello Asdrubale, accorso in aiuto dalla Spagna, era vinto e ucciso sul Metauro (207 a.C.); la madrepatria non intendeva inviare rinforzi. Ritirandosi verso sud finì col chiudersi nel Bruzio (Calabria), donde fu richiamato a Cartagine minacciata dai Romani, e ivi vinto in una battaglia decisiva a Zama (202 a.C.) da Scipione, che in seguito a questa vittoria ebbe il soprannome di Africano. Fuggito dopo aver consigliato la pace e ritornato in seguito a Cartagine, Annibale, in violenta polemica con la classe dirigente accusata di essere stata la causa della disfatta col rifiutare gli aiuti necessari, venne nominato suffeta e intraprese, con l'appoggio dell'esercito e del popolo, una riforma in senso democratico del governo, facendosi promotore della riorganizzazione delle finanze e dell'economia, nonché di alleanze con sovrani ellenistici contro Roma. Denunciato dai suoi nemici politici ai Romani, lasciò Cartagine, incominciando una lunga peregrinazione nelle terre d'Oriente, sempre disposto a offrire la sua opera a chi intendeva combattere Roma. Si rifugiò dapprima a Tiro (196 o 195 a.C.), poi presso Antioco il Grande che spinse alla guerra contro Roma, sperando che gli venisse affidata un'armata con cui invadere l'Italia e sollevare Etruschi e Galli. Ebbe un comando durante la guerra romano-siriaca, ma non riuscì a concludere l'alleanza tra Cartagine e Antioco. Durante le trattative di pace seguite alla sconfitta di Magnesia (190 a.C.) e concluse ad Apamea (188 a.C.), il re, nonostante le richieste romane, lo lasciò fuggire; egli si recò allora a Creta, e di qui presso Prusia di Bitinia, con l'intento di spingerlo alla guerra. Allora i Romani, decisi a liberarsene per sempre, ottennero che fosse loro consegnato, e Annibale, per non cadere nelle mani dei suoi nemici, si avvelenò (183 a.C.).

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*accepto et studio perspecto et consuetudine adiuncta, quibus rebus ad illum primum motum animi et amoris adhibitis admirabilis quaedam exardescit benevolentiae magnitudo. Quam si qui putant ab imbecillitate proficisci, ut sit per quem adsequatur quod quisque desideret, humilem sane relinquunt et minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiae, quam ex inopia atque indigentia natam volunt. Quod si ita esset, ut quisque minimum esse in se arbitraretur, ita ad amicitiam esset aptissimus; quod longe secus est.*

*[30] Ut enim quisque sibi plurimum confidit et ut quisque maxime virtute et sapientia sic munitus est, ut nullo egeat suaque omnia in se ipso posita iudicet, ita in amicitias expetendis colendisque maxime excellit. Quid enim? Africanus indigens mei? Minime hercule! ac ne ego quidem illius; sed ego admiratione quadam virtutis eius, ille vicissim opinione fortasse non nulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit; auxit benevolentiam consuetudo. Sed quamquam utilitates multae et magnae consecutae sunt, non sunt tamen ab earum spe causae diligendi profectae.*

*[31] Ut enim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam (neque enim beneficium faeneramur sed natura propensi ad liberalitatem sumus), sic amicitiam non spe mercedis adducti sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus.*

*[32] Ab his qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt longe dissentiunt, nec mirum; nihil enim altum, nihil magnificum ac divinum suspicere possunt qui suas omnes cogitationes abiecerunt in rem tam humilem tamque contemptam. Quam ob rem hos quidem ab*

vita? Vero è che l'amore viene rafforzato sia dal bene ricevuto, sia dalla devozione manifestata, sia dalla familiarità che si instaura. Aggiunte queste cose a quel primo moto dell'animo e di amore, di accende una certa meravigliosa grandezza di affetto. Se alcuni poi credono che essa (l'amicizia) derivi dalla debolezza, in modo che vi sia qualcuno attraverso il quale ottenere ciò di cui ognuno è privo, davvero attribuiscono, per così dire una nascita umile e molto poco nobile all'amicizia, che vogliono nata dalla miseria e dal bisogno. Se fosse così, quanto uno meno avesse stima di se stesso, tanto più sarebbe adatto all'amicizia. Cosa che sta affatto diversamente.

[30] Infatti, quanto più uno confida in se stesso e quanto più è dotato di virtù e di saggezza, in modo da non aver bisogno di nessuno e da pensare di avere in se stesso ogni risorsa, tanto più è bravo nel cercare e nel coltivare le amicizie. E allora? L'Africano aveva bisogno di me? Assolutamente no, per Ercole! E certo neppure io di lui, ma io, a causa di una certa ammirazione della sua virtù, gli volevo bene; ed egli, a sua volta, forse per una qualche stima che nutriva per i miei costumi, amava me. La familiarità ha poi aumentato l'affetto. Ma benché ne siano derivati molti e grandi vantaggi, tuttavia non dalla speranza di essi sono scaturiti i motivi del nostro volerli bene.

[31] Come infatti noi siamo generosi e liberali, non per ricavarne gratitudine – e infatti non prestiamo ad usura i nostri benefici, ma siamo per natura propensi alla generosità - , così riteniamo che si debba ricercare l'amicizia spinti non da speranza di ricompensa, ma perché ogni suo frutto risiede proprio nell'amore.

[32] Da questi concetti dissentono radicalmente coloro<sup>35</sup> che, come le bestie, riconducono tutto al piacere, e non desta meraviglia. Infatti a nulla di alto, di magnifico e di divino possono guardare coloro che hanno abbassato ogni proprio pensiero a una

---

<sup>35</sup> Gli Epicurei.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*hoc sermone removeamus, ipsi autem intellegamus natura gigni sensum diligendi et benevolentiae caritatem facta significatione probitatis. Quam qui adpetiverunt, applicant se et propius admovent ut et usu eius, quem diligere coeperunt, fruantur et moribus sintque pares in amore et aequales propensioresque ad bene merendum quam ad repscendum, atque haec inter eos sit honesta certatio. Sic et utilitates ex amicitia maximae capientur et erit eius ortus a natura quam ab imbecillitate gravior et verior. Nam si utilitas amicitias conglutinaret, eadem commutata dissolveret; sed quia natura mutari non potest, idcirco verae amicitiae sempiternae sunt. Ortum quidem amicitiae videtis, nisi quid ad haec forte vultis.*

*Fannius: Tu vero perge, Laeli; pro hoc enim, qui minor est natu, meo iure respondeo.*

*[33] Scaevola: Recte tu quidem. Quam ob rem audiamus.*

*Laelius: Audite vero, optimi viri, ea quae saepissime inter me et Scipionem de amicitia disserebantur. Quamquam ille quidem nihil difficilius esse dicebat, quam amicitiam usque ad extremum vitae diem permanere. Nam vel ut non idem expediret, incidere saepe, vel ut de re publica non idem sentiretur; mutari etiam mores hominum saepe dicebat, alias adversis rebus, alias aetate ingravescente. Atque earum rerum exemplum ex similitudine capiebat ineuntis aetatis, quod summi puerorum amores saepe una cum praetexta toga ponerentur.*

*[34] Sin autem ad adulescentiam perduxissent, dirimi tamen interdum contentione vel uxoriae condicionis vel*

cosa tanto umile e disprezzata. Per questo motivo teniamo costoro fuori da questo discorso, e invece cerchiamo di capire da noi stessi che dalla natura derivano il sentimento di amore e la stima di affetto, una volta manifestatosi un segno di onestà. Coloro che ad essa aspirano, si stringono e si avvicinano più da presso a colui che hanno iniziato ad amare, per godere della sua familiarità e dei suoi costumi, per essere assolutamente uguali nell'amore e più propensi a rendere servigi che a chiederne e affinché tra di essi vi sia questa nobile gara. Così si ricavano i maggiori vantaggi dall'amicizia e il suo nascere dalla natura piuttosto che dalla debolezza sarà più nobile e genuino, Infatti, se l'interesse cementasse le amicizie, esso stesso le dissolverebbe, una volta mutato. Ma poiché la natura non si può cambiare, ecco che le vere amicizie sono eterne. Ecco dunque qual è l'origine dell'amicizia, a meno che non vogliate aggiungere qualcosa.

*Fannio: Continua tu, Lelio. Infatti rispondo io, come è mio diritto, per lui che è più giovane di me.*

*[33] Scevola: Dici bene. Perciò stiamo a sentire.*

*Lelio: Allora ascoltate, ottimi amici, le cose che molto spesso venivano dibattute circa l'amicizia tra me e Scipione. Benché egli affermasse che senza dubbio niente è più difficile del conservare un'amicizia fino all'ultimo giorno della vita. Infatti o spesso succede che non importa la stessa cosa, oppure che non si abbiano le stesse idee circa lo Stato; diceva anche che spesso mutano i costumi degli uomini, a volte a causa di avvenimenti sfavorevoli. Altre per l'aumentare del peso dell'età. E prendeva ad esempio di queste cose fatti simili della prima età, quando i più forti affetti dei fanciulli spesso vengono deposti assieme alla toga pretesta.*

*[34] Se poi hanno portato con sé (gli affetti) fino alla giovinezza, a volte tuttavia vengono distrutti a causa di rivalità o per un partito*

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*commodi alicuius, quod idem adipisci uterque non posset. Quod si qui longius in amicitia proveci essent, tamen saepe labefactari, si in honoris contentionem incidissent; pestem enim nullam maiorem esse amicitii quam in plerisque pecuniae cupiditatem, in optimis quibusque honoris certamen et gloriae; ex quo inimicitias maximas saepe inter amicissimos exstitisse.*

[35] *Magna etiam discidia et plerumque iusta nasci, cum aliquid ab amicis quod rectum non esset postularetur, ut aut libidinis ministri aut adiutores essent ad iniuriam; quod qui recusarent, quamvis honeste id facerent, ius tamen amicitiae deserere arguerentur ab iis quibus obsequi nollent. Illos autem qui quidvis ab amico auderent postulare, postulatione ipsa profiteri omnia se amici causa esse facturos. Eorum querella inveteratas non modo familiaritates exstingui solere sed odia etiam gigni sempiterna. Haec ita multa quasi fata impendere amicitii ut omnia subterfugere non modo sapientiae sed etiam felicitatis diceret sibi videri.*

[36] *Quam ob rem id primum videamus, si placet, quatenus amor in amicitia progredi debeat. Numne, si Coriolanus habuit amicos, ferre contra patriam arma illi cum Coriolano debuerunt? num Vecellinum amici regnum adpetentem, num Maelium debuerunt iuvare?*

[37] *Ti. quidem Gracchum rem publicam vexantem a Q. Tuberone aequalibusque*

matrimoniale o per qualche vantaggio, che entrambi non possono ottenere contemporaneamente. Se poi alcuni si sono spinti più oltre nell'amicizia, tuttavia spesso essa vacilla, se si trovano in competizione per una carica; infatti non c'è nessuna sciagura peggiore per le amicizie che nei più la bramosia di denaro, nei migliori la lotta per una carica e per la gloria, dalla quale spesso sono sorte fierissime inimicizie tra gli amici più fraterni.

[35] Profondi dissidi anche, e per lo più legittimi, sorgono quando si chiede agli amici qualcosa che non è giusto, che essi siano o strumenti di piacere o complici di ingiustizia. Se poi essi si rifiutano, benché lo facciano secondo onestà, tuttavia vengono accusati di venir meno agli obblighi dell'amicizia da parte di coloro ai quali non vogliono obbedire. Quelli invece, che osano chiedere qualsiasi cosa ad un amico, con la stessa richiesta manifestano che essi farebbero ogni cosa per un amico. Dalla loro lamentela sono solite non solo esser spente inveterate amicizie ma anche sorgere rancori perenni. Queste, per così dire, molte fatalità sovrastano alle amicizie, così che diceva che lo sfuggire a tutte gli sembrava proprio non solo della saggezza, ma anche della fortuna.

[36] Perciò, se vi aggrada, vediamo innanzitutto fino a che punto debba spingersi l'amore nell'amicizia. Forse che, se Coriolano<sup>36</sup> ebbe degli amici, questi dovettero prendere le armi contro la patria assieme a Coriolano? Forse che gli amici dovettero aiutare Vecellino, quando aspirava al regno, oppure Melio?

[37] Ho visto Tiberio Gracco<sup>37</sup>, mentre fomentava disordini contro lo Stato,

<sup>36</sup> Cneo Marcio Coriolano, patrizio romano del V sec. a.C., che avrebbe tratto il soprannome dalla conquista di Corioli. Attiratosi con la sua politica oligarchica l'odio della plebe, che lo accusava in particolare di volerla ridurre alla fame, andò in esilio, presso i Volsci, e li convinse ad affidargli il comando del loro esercito per condurlo contro la propria patria. Ai suoi primi successi, invano il senato romano lo supplicò di desistere dalla guerra intrapresa; solo le preghiere della madre Veturia e della moglie Volumnia riuscirono a piegare il suo animo. Egli si ritirò, risparmiando la patria ma andando incontro alla morte, che i Volsci gli inflissero per la delusione subita. Per la critica storica Coriolano è un personaggio leggendario, creato per giustificare le vicende della guerra tra Romani e Volsci e per esaltare la grandezza d'animo della classe patrizia.

<sup>37</sup> Tiberio Sempronio Gracco, tribuno della plebe, (162 circa - 133 a.C.). Cresciuto con il fratello Caio in una famiglia che, nell'attività del padre e nell'opera educatrice della madre Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, continuava la

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*amicis derelictum videbamus. At C. Blossius Cumanus, hospes familiae vestrae, Scaevola, cum ad me, quod aderam Laenati et Rupilio consulibus in consilio, deprecatum venisset, hanc ut sibi ignoscerem, causam adferebat, quod tanti Ti. Gracchum fecisset ut, quidquid ille vellet, sibi faciendum putaret. Tum ego: 'Etiamne, si te in Capitolium faces ferre vellet?' 'Numquam' inquit 'voluisset id quidem; sed si voluisset, paruissem.' Videtis, quam nefaria vox! Et hercule ita fecit vel plus etiam quam dixit; non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed duces praebuit. Itaque hac amentia quaestione nova perterritus in Asiam profugit, ad hostes se contulit, poenas rei publicae graves iustasque persolvit. Nulla est igitur excusatio peccati, si amici causa peccaveris; nam cum conciliatrix amicitiae virtutis opinio fuerit, difficile est amicitiam manere, si a virtute defeceris.*

abbandonato da Quinto Tuberone<sup>38</sup> e da amici coetanei. Ma Caio Blossio Cumano<sup>39</sup>, ospite della vostra famiglia, o Scevola, quando venne da me a pregarmi di perdonarlo, poiché assistevo in consiglio i consoli Lenate<sup>40</sup> e Rupilio<sup>41</sup>, adduceva questa scusa, che egli aveva tanto stimato Tiberio Gracco da reputare di dover fare qualsiasi cosa egli volesse. Allora io: "Anche se voleva che tu dessi alle fiamme il Campidoglio?" Rispose: "Mai avrebbe voluto ciò, ma, se l'avesse voluto, avrei obbedito." Sentite che scellerate parole! E, per Ercole, fece così o anche più di quanto disse: infatti egli non obbedì alla temerarietà di Tiberio Gracco, ma la superò e non si propose come compagno della follia di quello, ma se ne fece capo. E così per questa pazzia, impaurito da una nuova inchiesta, fuggì in Asia, si rifugiò presso i nemici, pagò allo Stato pene gravi e giuste. Dunque non vi è alcuna giustificazione di una colpa, se hai

---

tradizione di un illuminato riformismo, a diciassette anni partecipò alla presa di Cartagine e a venticinque, come questore in Spagna con il console Mancino, riuscì a ottenere la liberazione dell'esercito romano catturato dai Numantini, in base a un accordo respinto poi dal senato. Da allora incominciò la sua attività politica, con un programma che si fondava sulle teorie socialistiche di Blossio di Cuma e di Diofane di Mitilene, non meno che sulla esperienza personale della miseria delle campagne d'Italia, sulla convinzione che le sorti dello Stato dipendevano dalla ricostituzione della piccola proprietà e della classe media contadina e dal ripristino del potere del popolo. Eletto tribuno nel 133, propose una riforma agraria (Lex Sempronia I) che, ricollegandosi alle leggi Licinia-Sextiae, disponeva che i possessori dell'agro pubblico conservassero soltanto cinquecento iugeri per sé e duecentocinquanta per ogni figlio maschio. Il senato rifiutò e allora Tiberio presentò la proposta ai comizi tributi; quivi un tribuno, Ottavio, guadagnato alla causa degli oligarchi, pose il veto e allora Tiberio ne fece votare la destituzione dall'assemblea stessa come organo popolare sovrano, con la conseguenza dell'approvazione immediata della legge. Per la sua attuazione si associò il fratello Caio e il suocero Appio Claudio e, quando si trovò nella necessità di reperire i fondi per le aziende agricole dei nuovi piccoli proprietari, non esitò a chiedere all'assemblea tributa di usare per tale scopo i beni lasciati in eredità al popolo romano da Attalo III. La richiesta suscitò una violenta opposizione, che si accrebbe quando egli, nel timore che, allo scadere della carica, la riforma venisse inceppata, pretese, contro la consuetudine, di essere rieletto tribuno per l'anno successivo. Fu conveniente allora per gli avversari credere e far credere che egli mirasse alla tirannide. Il senato non emise contro di lui provvedimenti di emergenza, ma nel giorno delle elezioni un gruppo di nobili, capitanati da Scipione Nasica, si scontrò con lui e con i suoi partigiani prima nel Foro e poi sul Campidoglio. Nei tumulti egli rimase ucciso con trecento seguaci e il suo corpo fu gettato nel Tevere.

<sup>38</sup> Quinto Èlio Tuberone, giureconsulto romano del I sec. a.C. Combatté col padre in favore di Pompeo, contro Cesare; ma ottenne il perdono di quest'ultimo dopo la vittoria di Farsalo. Accusò Ligario, difeso con successo da Cicerone (Pro Ligario), di disobbedienza agli ordini del senato. Console nell'anno 11 a.C., scrisse alcuni libri *De officio iudicis* e un'opera storica che non ci è pervenuta.

<sup>39</sup> Filosofo stoico, sostenitore delle riforme di T. Gracco.

<sup>40</sup> Publio Popilio Lenate, uomo politico romano (II sec. a.C.). Accanito oppositore di Tiberio Gracco, in qualità di console nel 132 a.C. presiedette l'inchiesta giudiziaria contro i suoi seguaci. Andato quindi in esilio, quando Caio Gracco ottenne il plebiscito che invalidava la condanna di un cittadino pronunciata senza l'appello al popolo, dopo la morte di Caio fu richiamato a Roma dal tribuno Lucio Calpurnio Bestia. Costruì la Via Popilia da Capua a Reggio.

<sup>41</sup> Publio Rupilio, uomo politico romano (II sec. a.C.). Amico di Scipione Emiliano, nel 132 quale console partecipò attivamente alla repressione contro i seguaci di Tiberio Gracco, per cui nel 123 venne costretto all'esilio. Nello stesso 132 venne inviato in Sicilia, dove condusse finalmente a termine la guerra servile contro Euno e provvide quindi alla riorganizzazione della provincia (Lex Rupilia, 131).

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[38] *Quod si rectum statuerimus vel concedere amicis, quidquid velint, vel impetrare ab iis, quidquid velimus, perfecta quidem sapientia si simus, nihil habeat res vitii; sed loquimur de iis amicis qui ante oculos sunt, quos vidimus aut de quibus memoriam accepimus, quos novit vita communis. Ex hoc numero nobis exempla sumenda sunt, et eorum quidem maxime qui ad sapientiam proxime accedunt.*

[39] *Videmus Papum Aemilium Luscino familiarem fuisse (sic a patribus accepimus), bis una consules, collegas in censura; tum et cum iis et inter se coniunctissimos fuisse M. Curium, Ti. Coruncanium memoriae proditum est. Igitur ne suspicari quidem possumus quemquam horum ab amico quippiam contendisse, quod contra fidem, contra ius iurandum, contra rem publicam esset. Nam hoc quidem in talibus viris quid attinet dicere, si contendisset, impetratum non fuisse? cum illi sanctissimi viri fuerint, aequae autem nefas sit tale aliquid et facere rogatum et rogare. At vero Ti. Gracchum sequebantur C. Carbo, C. Cato, et minime tum quidem C. frater, nunc idem acerrimus.*

mancato a causa di un amico. Infatti, poiché la reputazione di virtù è stata conciliatrice dell'amicizia, è difficile che l'amicizia rimanga, se rinunci alla virtù.

[38] Che se poi decidessimo che è giusto sia concedere agli amici qualunque cosa vogliano sia ottenere da essi qualunque cosa desideriamo, di certo saremmo di perfetta saggezza, se non ne scaturisse alcun inconveniente. Ma noi parliamo di quegli amici che abbiamo davanti agli occhi, che vediamo oppure dei quali ci è giunto il ricordo, che la vita di tutti i giorni ci fa conoscere: da costoro noi dobbiamo trarre esempio e specialmente da quelli di essi che più si avvicinano alla saggezza.

[39] Sappiamo che Emilio Papo<sup>42</sup> fu intimo di Luscino - così abbiamo appreso dai nostri antenati - , due volte consoli insieme, colleghi nella censura; è stato poi tramandato che Manio Curio e Tiberio Coruncanio furono ad essi e tra di loro legatissimi. Dunque non possiamo neppure sospettare qualcosa che fosse contro la lealtà, contro la parola data, contro lo Stato. E che importa dire che, trattandosi di tali uomini, se lo avesse preteso non l'avrebbe ottenuto? Poiché quelli erano uomini integerrimi, e poi non è giusto fare una cosa simile né quando si è pregati né chiederla. Invece seguivano Tiberio Gracco Caio Carbone<sup>43</sup>, Caio Catone<sup>44</sup> e non certo il fratello Caio<sup>45</sup>, ora ugualmente molto acceso.

---

<sup>42</sup> Quinto Emilio Papo, console nel 282 e nel 278 a.C.

<sup>43</sup> Caio Papirio Carbone, uomo politico e oratore romano († 119 a.C.). Acceso sostenitore di Tiberio Gracco, come tribuno della plebe nel 131 a.C. propose una legge che avrebbe consentito la rielezione dei tribuni della plebe e fece quindi parte della commissione triumvirale per l'attuazione della legge agraria. Nel 122- 121 però abbandonò Caio Gracco e passò dalla parte degli ottimati, giungendo anche, durante il suo consolato nel 120, a difendere Lucio Opimio, responsabile della strage dei gracchani. Ma l'anno dopo, posto a sua volta sotto accusa da Licinio Crasso, si uccise.

<sup>44</sup> Caio Porcio Catone, nipote del Censore. Fu condannato per collusione con Giugurta.

<sup>45</sup> Caio Sempronio Gracco, tribuno della plebe, fratello di Tiberio Sempronio (154 circa - 121 a.C.). Oratore brillante, educato anch'egli secondo i principi liberali della tradizione familiare, continuò l'opera riformatrice del fratello Tiberio con maggior concretezza e più ampia visione dei problemi. Membro del triumvirato per l'attuazione della Lex Sempronia I proposta dal fratello, nel 126 venne inviato come questore in Sardegna, donde nel 124 a.C. ritornò di sua iniziativa a Roma con l'intento di conseguire il tribunato, che ottenne per il 123 e poi per il 122. I due tribunati furono densi di un'attività legislativa che mirava ad abbattere il predominio dei nobili con l'inserire nello Stato le forze popolari, la classe dei cavalieri e gli Italici e a risolvere la crisi economica e sociale con la deduzione di colonie, l'assistenza pubblica e l'intrapresa di grandi lavori stradali. Ancora sotto lo stimolo di vendicare il fratello, ottenne con due plebisciti l'esclusione perenne dalle altre cariche dei magistrati destituiti e l'invalidità delle condanne senza l'appello al popolo; con una legge agraria la continuità dell'assegnazione dell'agro pubblico; con una frumentaria la

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[40] *Haec igitur lex in amicitia sancitur, ut neque rogemus res turpes nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est et minime accipienda cum in ceteris peccatis, tum si quis contra rem publicam se amici causa fecisse fateatur. Etenim eo loco, Fanni et Scaevola, locati sumus ut nos longe prospicere oporteat futuros casus rei publicae. Deflexit iam aliquantum de spatio curriculoque consuetudo maiorum.*

[41] *Ti. Gracchus regnum occupare conatus est, vel regnavit is quidem paucos menses. Num quid simile populus Romanus audierat aut viderat? Hunc etiam post mortem secuti amici et propinqui quid in P. Scipione effecerint, sine lacrimis non queo dicere. Nam Carbonem, quocumque modo potuimus, propter recentem poenam Ti. Gracchi sustinuimus; de C. Gracchi autem tribunatu quid expectem, non libet augurari. Serpit deinde res; quae proclivis ad perniciem, cum semel coepit, labitur. Videtis in tabella iam ante quanta sit facta labe, primo Gabinia lege, biennio autem post Cassia. Videre iam videor populum a senatu disiunctum,*

[40] Si sancisca dunque questa legge nell'amicizia, che non chiediamo noi cose turpi né le facciamo se pregati. Infatti è una scusa vergognosa, e per nulla accettabile, come nelle altre colpe, anche se uno dichiara di aver agito contro lo Stato a causa di un amico. In verità, o Fannio e Scevola, siamo arrivati a tal punto che bisogna prevedere in anticipo i futuri eventi dello Stato. Ormai il costume degli antenati ha deviato alquanto dal cammino e dalla carreggiata.

[41] Tiberio Gracco ha tentato di attribuirsi potestà regale, o meglio ha regnato per pochi mesi. Cosa mai di simile il popolo romano aveva udito o visto? Non posso dire senza lacrime cosa fecero contro Publio Scipione<sup>46</sup>, avendolo seguito anche dopo la sua morte, gli amici ed i parenti. Infatti abbiamo sopportato Carbone, per quanto abbiamo potuto, a causa della recente punizione di Tiberio Gracco. Cosa poi io mi aspetti dal tribunato di Caio Gracco, non mi piace presagire. Serpeggia ormai una cosa, che una volta che ha cominciato, precipita in discesa verso la rovina. Vedete nelle votazioni quanto danno sia stato già fatto, dapprima con la legge

---

vendita sottocosto del grano ai nullatenenti e con quella de coloniis deducendis lo sfollamento dalla capitale dei proletari e dalle campagne dei braccianti disoccupati, mediante la fondazione di colonie. Ad accrescere l'importanza economico-politica dei cavalieri provvide con la concessione in appalto del tributo della provincia d'Asia e con la loro immissione nelle giurie dei tribunali permanenti, che trattavano soprattutto cause di concussione, in numero doppio dei senatori (secondo Livio). Con la determinazione della procedura nelle elezioni dei comizi tributi e nella assegnazione delle province l'opera rivoluzionaria poteva dirsi compiuta. Mancava la riforma più ardita, cioè la concessione della cittadinanza agli Italici. Caio nel maggio del 122 ne fece la proposta (cittadinanza romana ai Latini e latina agli Italici) e fu la sua rovina. L'opposizione al suo disegno di legge trovò concordi il senato, la maggior parte dei cavalieri e pressoché tutta la plebe, egoisticamente gelosa dei propri privilegi. I nobili gli suscitarono contro il collega Livio Druso che praticava la politica demagogica delle grandi promesse e il triumviro Papirio Carbone che proclamava opera invisa agli dei la deduzione di una colonia a Cartagine. Caio perse molta della sua popolarità e non fu rieletto quando pose la candidatura per un terzo tribunato. Nel giorno poi in cui si presentò in Campidoglio per difendere dinanzi all'assemblea del popolo la relativa legge, scoppiò un grave tumulto tra le parti avverse. Il senato proclamò allora lo stato di emergenza (senatus consultum ultimum), mentre Caio si ritirava con i suoi fedeli sull'Aventino dove, attaccato dalle truppe del console Opimio, come si vide sopraffatto fuggì al di là del Tevere e, secondo la tradizione più accreditata, si fece uccidere da un servo nel bosco delle Furie. Con lui perirono, vittime di una repressione feroce, circa tremila cittadini.

<sup>46</sup> Publio Cornelio Scipione Nasica, detto Corculum ("Cuoricino") per la sua assennatezza, uomo politico e generale romano († dopo il 142 a.C.), figlio del precedente. Distintosi nella campagna di Pidna (168 a.C.), di cui lasciò una descrizione in una lettera riportata da Plutarco, nel 162 fu eletto console, ma dovette dimettersi perché l'elezione fu dichiarata illegale. Rieletto nel 155, concluse vittoriosamente la guerra contro i Dalmati. Censore nel 159, nel 154 per motivi di moralità si oppose alla costruzione di un teatro stabile. Forse in linea con la politica degli Scipioni e in contrasto con Catone, si oppose alla guerra contro Cartagine e alla sua distruzione. Fu anche rinomato giurista.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*multitudinis arbitrio res maximas agi. Plures enim discent quem ad modum haec fiant, quam quem ad modum iis resistatur.*

[42] *Quorsum haec? Quia sine sociis nemo quicquam tale conatur. Praecipendum est igitur bonis ut, si in eius modi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se alligatos ut ab amicis in magna aliqua re publica peccantibus non discedant; improbis autem poena statuenda est, nec vero minor iis qui secuti erunt alterum, quam iis qui ipsi fuerint impietatis duces. Quis clarior in Graecia Themistocle, quis potentior? qui cum imperator bello Persico servitute Graeciam liberavisset propterque invidiam in exilium expulsus esset, ingratae patriae iniuriam non*

Gabinia<sup>47</sup>, due anni dopo con la legge Cassia<sup>48</sup>. Mi sembra già di vedere il popolo in contrasto col Senato, le questioni di più grande importanza gestite dall'arbitrio della folla. Infatti i più impareranno in che modo si facciano queste cose piuttosto che opporsi ad esse.

[42] A quale scopo dico queste cose? Perché senza complici nessuno tenta una simile impresa. Bisogna dunque raccomandare ai buoni che, se per un caso fortuito si siano imbattuti in amicizie di tal genere, non pensino di essere così legati da non allontanarsi da amici che sbagliano in qualche grave questione. Si deve invece stabilire una pena per i malvagi e non di certo minore per coloro che avranno seguito un altro, che per quelli che saranno stati essi stessi i promotori dell'azione criminosa. Chi fu in Grecia più famoso di Temistocle<sup>49</sup>, chi più potente? Egli

---

<sup>47</sup> Lex Gabinia tabellaria, del 139 a.C., promossa dal tribuno della plebe Aulo Gabinio sulla votazione a scrutinio segreto dei magistrati (per tabellam)

<sup>48</sup> Lex Cassia del 137 a.C., estese a tutti i giudizi del popolo, tranne quelli per alto tradimento, le norme della lex Gabinia per l'elezione dei magistrati.

<sup>49</sup> Uomo politico e generale ateniese (Atene 528 circa a.C. - Magnesia al Meandro 462 circa a.C.). Figlio di Neocle, della nobile famiglia dei Licomidi, e di una donna dell'Acarnania, rivelò fin dalla prima giovinezza un ingegno acuto, una spiccata attitudine all'attività politica e una grande ambizione. Fautore di Milziade, come conseguì l'arcontato nel 493-492 a.C. promosse la legge per la costruzione del grande porto fortificato del Pireo, in vista dello sviluppo di Atene sul mare. Dopo la vittoria di Maratona, alla quale partecipò validamente, messosi a capo della gente di mare e del cetto mercantile, diede inizio all'attuazione di un programma che si basava sull'allestimento di una flotta di almeno 100 triere con i proventi delle miniere d'argento del Laurio, prima per consuetudine distribuiti al popolo. Per superare l'opposizione di Aristide, che sosteneva gli interessi delle classi conservatrici, ricorse all'arma dell'ostracismo. Liberatosi così del tenace avversario (483-482), riuscì in breve a mettere in atto la sua politica innovatrice e a fare di Atene, rurale e conservatrice, la più grande potenza navale della Grecia e la più aperta alle esperienze del progresso. Così al momento della prevista seconda invasione persiana, Temistocle poté disporre della forza idonea ad affrontarla con successo. Egli fu l'animatore della lotta contro il barbaro, sia nel campo politico sia in quello militare: contribuì validamente a riunire quasi tutti i Greci contro il nemico comune, ideò in buona parte il piano di difesa (Termopili, Artemisio), blandì abilmente l'orgoglio spartano con la concessione di comandi, che in pratica esercitò egli stesso (il comando della flotta allo spartano Euribiade), ebbe il coraggio di decisioni gravi come l'evacuazione di Atene e propugnò la temeraria strategia della vittoriosa battaglia di Salamina (480). Ceduto il posto ad Aristide e a Santippo nella felice continuazione della guerra, provvide a risanare i danni subiti da Atene e a ricostruire le fortificazioni della città e del Pireo, secondo una linea politica ostile a Sparta, di cui mirava a indebolire la potenza, sostenendo le insurrezioni nell'ambito della Lega peloponnesiaca e non rifuggendo da intese con la Persia. Le sue idee progressiste e la spregiudicatezza della sua diplomazia gli suscitavano contro i conservatori (Aristide, Cimone), filospartani e comprensibilmente fermi nell'odio alla Persia. Con manovre non ben chiare, Temistocle nel 471-470 venne ostracizzato. Pesava probabilmente sul vincitore di Salamina il sospetto di aspirare alla tirannide, così come nello stesso tempo a Sparta su Pausania, il vincitore di Platea, con il quale egli intratteneva simpatie, se non proprio accordi. Rifugiatosi ad Argo, perseverò nella sobillazione degli Stati membri della Lega peloponnesiaca; accusato di medismo (simpatie per i Persiani) dagli Spartani presso gli Ateniesi e da questi condannato a morte per alto tradimento (468 circa), andò peregrinando per diverse località della Grecia sempre sotto la minaccia dell'estradizione; infine (465-464) si rifugiò presso Artaserse I, che, secondo Tucidide, lo creò signore di Magnesia al Meandro, Lampsaco e Miunte, nella speranza probabilmente di servirsi di lui per una rivincita sui Greci. Morì qualche anno dopo, di malattia secondo Tucidide, suicida secondo Plutarco.



## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*tulit, quam ferre debuit, fecit idem, quod xx annis ante apud nos fecerat Coriolanus. His adiutor contra patriam inventus est nemo; itaque mortem sibi uterque conscivit.*

[43] *Quare talis improborum consensus non modo excusatione amicitiae tegenda non est sed potius supplicio omni vindicanda est, ut ne quis concessum putet amicum vel bellum patriae inferentem sequi; quod quidem, ut res ire coepit, haud scio an aliquando futurum sit. Mihi autem non minori curae est, qualis res publica post mortem meam futura, quam qualis hodie sit.*

[44] *Haec igitur prima lex amicitiae sanciat, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus, ne exspectemus quidem, dum rogemur; studium semper adsit, cunctatio absit; consilium vero dare audeamus libere. Plurimum in amicitia amicorum bene suadentium valeat auctoritas, eaque et adhibeatur ad monendum non modo aperte sed etiam acriter, si res postulabit, et adhibitae pareatur.*

[45] *Nam quibusdam, quos audio sapientes habitos in Graecia, placuisse opinor mirabilia quaedam (sed nihil est quod illi non persequantur argutiis): partim fugiendas esse nimias amicitias, ne necesse sit unum sollicitum esse pro pluribus; satis superque esse sibi suarum cuique rerum, alienis nimis implicari molestum esse; commodissimum esse quam laxissimas habenas habere amicitiae, quas vel adducas, cum velis, vel remittas; caput enim esse ad beate vivendum securitatem, qua frui non possit animus, si tamquam parturiat unus pro pluribus.*

[46] *Alios autem dicere aiunt multo etiam*

che, condottiero nella guerra contro i Persiani, avendo liberato la Grecia dalla schiavitù ed essendo stato esiliato per invidia, non sopportò l'ingiustizia dell'ingrata patria, cosa che invece doveva tollerare: fece la stessa cosa che venti anni prima aveva fatto da noi Coriolano. Non si trovò nessuno che li aiutasse contro la patria: così entrambi si dettero la morte.

[43] Perciò non solo non si deve coprire in nome dell'amicizia un tale complotto di malvagi, ma piuttosto si deve punire con ogni castigo, affinché nessuno pensi che sia lecito seguire un amico che fa persino guerra alla patria; e ciò invero, per come si stanno mettendo le cose, non so se un domani non accadrà. Per me, poi, non è di minor preoccupazione (il pensare) quale sarà lo Stato dopo la mia morte, che non quale sia oggi.

[44] Dunque sia sancita questa come prima legge dell'amicizia, che agli amici chiediamo cose oneste, che per causa degli amici facciamo cose oneste senza neppure aspettare di esserne richiesti, vi sia sempre sollecitudine, non vi sia esitazione, anzi osiamo dare un consiglio apertamente. Moltissimo valga nell'amicizia l'autorità degli amici che ci incitano al bene ed essa sia utilizzata per ammonire non solo apertamente, ma anche severamente, se la circostanza lo richiederà, e si ubbidisca a tale autorità.

[45] Infatti ad alcuni, che sento dire essere stati ritenuti in Grecia sapienti, credo che siano piaciute certe cose assurde; ma non vi è nulla che quelli non trattino con sottigliezza: una parte (sostiene) che si debbano evitare amicizie troppo strette, affinché non debba uno solo preoccuparsi per molti; che a ciascuno bastino ed avanzino le sue proprie cose e che è gravoso interessarsi troppo di quelle altrui; che la cosa migliore sia tenere quanto più allentate possibile le redini dell'amicizia, che o tiri o lasci andare quando vuoi; che infatti punto essenziale per viver bene sia la tranquillità, di cui non può godere l'animo se uno solo dovesse pensare per molti.

[46] Altri, poi, si dice che affermino una cosa

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*inhumanius (quem locum breviter paulo ante perstrinxi) praesidii adiumentique causa, non benevolentiae neque caritatis, amicitias esse expetendas; itaque, ut quisque minimum firmitatis haberet minimumque virium, ita amicitias appetere maxime; ex eo fieri ut mulierculae magis amicitiarum praesidia quaerant quam viri et inopes quam opulenti et calamitosi quam ii qui putentur beati.*

[47] *O praeclaram sapientiam! Solem enim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt, qua nihil a dis immortalibus melius habemus, nihil iucundius. Quae est enim ista securitas? Specie quidem blanda sed reapse multis locis repudianda. Neque enim est consentaneum ullam honestam rem actionemve, ne sollicitus sis, aut non suscipere aut susceptam deponere. Quod si curam fugimus, virtus fugienda est, quae necesse est cum aliqua cura res sibi contrarias aspernetur atque oderit, ut bonitas malitiam, temperantia libidinem, ignaviam fortitudo; itaque videas rebus iniustis iustos maxime dolere, imbellibus fortes, flagitiosis modestos. Ergo hoc proprium est animi bene constituti, et laetari bonis rebus et dolere contrariis.*

[48] *Quam ob rem si cadit in sapientem animi dolor, qui profecto cadit, nisi ex eius animo extirpatam humanitatem arbitramur, quae causa est cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suscipiamus molestias? Quid enim interest motu animi sublato non dico inter pecudem et hominem, sed inter hominem et truncum aut saxum aut quidvis generis eiusdem? Neque enim sunt isti audiendi qui virtutem duram et quasi ferream esse quandam volunt; quae quidem est cum multis in rebus, tum in amicitia tenera atque tractabilis, ut et bonis amici quasi diffundatur et incommodis contrahatur. Quam ob rem*

molto più contraria alla natura umana, punto che ho sintetizzato brevemente poco fa, che le amicizie si devono cercare per aiuto e difesa, non per stima ed affetto; così, quanto uno meno ha di sicurezza e di forze, tanto più cerca amicizie: per questo succede che le donnicciole più degli uomini cerchino le difese delle amicizie e i più poveri più dei ricchi e i più disgraziati più di quelli che si reputano felici.

[47] Oh, la famosissima sapienza! Infatti sembra che tolgano il sole dall'universo coloro che tolgono dalla vita l'amicizia, della quale nulla di meglio riceviamo dagli dei immortali, niente di più piacevole. Cosa è infatti questa tranquillità, in apparenza certo appetibile, ma in realtà da esecrare per molti aspetti? E infatti non è ragionevole non intraprendere alcuna cosa od azione onesta o, una volta intrapresa, abbandonarla, per non essere inquieto. Che se rifuggiamo dalle preoccupazioni, dobbiamo rifuggire dalla virtù, la quale è necessario che con un certo affanno disprezzi ed odi le cose ad essa contrarie, come fa la bontà con la malizia, la moderazione con la libidine, il coraggio con l'ignavia; e così puoi vedere i giusti dolersi enormemente per le cose ingiuste, i forti per le viltà, i moderati per le azioni vergognose. Dunque questo è proprio di un animo ben formato: allietarsi delle cose buone e dolersi di quelle contrarie.

[48] Per tale motivo, se il dolore dell'animo colpisce un saggio - dolore che certamente colpisce - se non pensiamo che dal suo animo sia stata estirpata la natura umana, qual è il motivo per il quale togliamo radicalmente dalla vita l'amicizia, per non andare incontro a qualche noia per causa sua? Infatti che differenza c'è, tolto ogni moto dell'animo, non dico tra la bestia e l'uomo, ma tra l'uomo e un tronco o un sasso o una qualsiasi cosa di tal genere? E non sono poi da ascoltare costoro<sup>50</sup> che esigono che la virtù sia dura e, per così dire, di ferro, la quale certamente, come in molte cose, così nell'amicizia è tenera e

---

<sup>50</sup> Gli Stoici.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*angor iste, qui pro amico saepe capiendus est, non tantum valet ut tollat e vita amicitiam, non plus quam ut virtutes, quia non nullas curas et molestias adferunt, repudientur.*

*Cum autem contrahat amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similis animus applicet et adiungat, id cum contigit, amor exoriatur necesse est.*

*[49] Quid enim tam absurdum quam delectari multis inanimis rebus, ut honore, ut gloria, ut aedificio, ut vestitu cultuque corporis, animo autem virtute praedito, eo qui vel amare vel, ut ita dicam, redamare possit, non admodum delectari? Nihil est enim remuneratione benevolentiae, nihil vicissitudine studiorum officiorumque iucundius.*

*[50] Quid, si illud etiam addimus, quod recte addi potest, nihil esse quod ad se rem ullam tam alliciat et attrahat quam ad amicitiam similitudo? concedetur profecto verum esse, ut bonos boni diligant adsciscantque sibi quasi propinquitate coniunctos atque natura. Nihil est enim appetentius similitudinis sui nec rapacius quam natura. Quam ob rem hoc quidem, Fanni et Scaevola, constet, ut opinor, bonis inter bonos quasi necessariam benevolentiam, qui est amicitiae fons a natura constitutus. Sed eadem bonitas etiam ad multitudinem pertinet. Non enim est inhumana virtus neque immunis neque superba, quae etiam populos universos tueri iisque optime consulere soleat; quod non faceret profecto, si a caritate vulgi abhorreret.*

*[51] Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatum causa fingunt amicitias, amabilissimum nodum amicitiae tollere. Non enim tam utilitas parta per amicum quam amici amor ipse delectat, tumque illud fit, quod ab amico est profectum, iucundum, si cum studio est profectum; tantumque abest, ut amicitiae propter indigentiam colantur, ut ii*

malleabile da aprirsi quasi per le fortune di un amico e stringersi per le sue avversità. Perciò codesta angoscia, che spesso si deve soffrire per un amico, non è sufficiente per togliere dalla vita l'amicizia, non più di quanto siano ripudiate le virtù, poiché apportano parecchie noie ed affanni.

Giacché, poi, come ho detto prima, se brillasse qualche segno di virtù al quale un animo affine si accosti e si congiunga, quando ciò avviene, è giocoforza che sorga l'amore.

[49] Cosa infatti è tanto assurdo quanto il gioire di molte cose inutili, come gli onori, la gloria, un palazzo, un abito, il culto del corpo, e non provare grandissima gioia, invece, per un animo dotato di virtù, tale da poter amare o, per così dire, ricambiare l'amore? Nulla è infatti più piacevole della ricompensa dell'affetto, nulla (più piacevole) dello scambio reciproco di attenzioni e favori.

[50] E che? Se aggiungiamo anche questo, che si può aggiungere a giusta ragione, cioè che non c'è nulla che alletti e attragga a sé nessuna cosa quanto all'amicizia la somiglianza, si concederà che è vero che i buoni amano i buoni e li attirano a sé come se fossero uniti per parentela e per natura. Niente è infatti più bramoso e più desideroso dei suoi simili quanto la natura. Per questo motivo, Fannio e Scevola, sia chiaro, come ritengo, che (vi è) per i buoni tra i buoni un quasi necessario amarsi, che è la fonte dell'amicizia costituita ad opera della natura. Ma la stessa bontà concerne anche molte persone. Infatti la virtù non è contro natura, né egoista né superba, essa che è solita proteggere pure popoli interi e provvedere ad essi nel migliore dei modi, cosa che certo non farebbe, se rifuggisse dalla benevolenza verso la gente.

[51] E in verità mi sembra anzi che coloro che fan sorgere le amicizie a causa delle utilità, distruggano il più amabile vincolo dell'amicizia. Infatti non ci diletta tanto l'utilità procurata attraverso un amico, quanto l'amore stesso dell'amico, e poi avviene che ciò che ci deriva dall'amico è piacevole se ci viene col suo attaccamento e si è tanto lontani

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*qui opibus et copiis maximeque virtute, in qua plurimum est praesidii, minime alterius indigeant, liberalissimi sint et beneficentissimi. Atque haud sciam an ne opus sit quidem nihil umquam omnino deesse amicis. Ubi enim studia nostra viguissent, si numquam consilio, numquam opera nostra nec domi nec militiae Scipio eguisset? Non igitur utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam secuta est.*

[52] *Non ergo erunt homines deliciis diffuentes audiendi, si quando de amicitia, quam nec usu nec ratione habent cognitam, disputabunt. Nam quis est, pro deorum fidem atque hominum! qui velit, ut neque diligat quemquam nec ipse ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis atque in omnium rerum abundantia vivere? Haec enim est tyrannorum vita nimirum, in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia, omnia semper suspecta atque sollicita, nullus locus amicitiae.*

[53] *Quis enim aut eum diligat quem metuat, aut eum a quo se metui putet? Coluntur tamen simulatione dumtaxat ad tempus. Quod si forte, ut fit plerumque, ceciderunt, tum intellegitur quam fuerint inopes amicorum. Quod Tarquinius dixisse ferunt, tum exulantem se intellexisse quos fidos amicos habuisset, quos infidos, cum iam neutris gratiam referre posset.*

[54] *Quamquam miror, illa superbia et importunitate si quemquam amicum habere potuit. Atque ut huius, quem dixi, mores veros amicos parare non potuerunt, sic multorum opes praepotentium excludunt amicitias fideles. Non enim solum ipsa Fortuna caeca est sed eos etiam plerumque efficit caecos quos complexa est; itaque efferuntur fere fastidio et contumacia nec quicquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest. Atque hoc quidem videre licet, eos qui antea*

dal coltivare le amicizie per il bisogno, che coloro i quali, per ricchezze e mezzi e soprattutto per la virtù, nella quale vi è la più grande difesa, non hanno alcun bisogno di un altro, siano i più generosi e munifici. E non so nemmeno se sia opportuno che agli amici manchi mai e del tutto nessuna cosa. Quando infatti avrebbe potuto prender vita il mio affetto, se Scipione non avesse mai avuto bisogno del mio consiglio, mai della mia opera né in pace né in guerra? Non dunque l'amicizia ha seguito l'utilità, ma l'utilità l'amicizia.

[52] Non saranno dunque da ascoltare gli uomini che sguazzano nei piaceri, se mai discuteranno dell'amicizia, che essi non conoscono né in pratica né in teoria. Infatti chi è, in nome degli dei e degli uomini, che vorrebbe, senza amare nessuno né essere amato da alcuno, nuotare in mezzo a tutte le ricchezze e vivere nell'abbondanza di ogni cosa? Questa infatti è di certo la vita dei tiranni, nella quale non può esistere nessuna lealtà, nessun affetto, nessuna fiducia di un legame stabile: ogni cosa è sempre sospetta ed inquieta, non vi è posto per l'amicizia.

[53] Chi infatti amerebbe o colui che egli temesse o colui dal quale egli pensasse di esser temuto? Tuttavia (i tiranni) sono riveriti con falsità per un certo tempo. Se però, come il più delle volte accade, caddero, allora si comprende quanto fossero poveri di amici. Cosa che raccontano abbia detto Tarquinio nel partire esule, cioè che allora egli aveva capito quali amici avesse avuto fidati e quali infidi, quando oramai non poteva rendere il contraccambio né agli uni né agli altri.

[54] Quantunque io mi meraviglio che con quella superbia e intrattabilità egli abbia potuto avere qualcuno come amico. E come i costumi di costui, che dissi, non potettero procurargli veri amici, così i mezzi di molti potenti impediscono amicizie fedeli. Non solo infatti la stessa Fortuna è cieca, ma il più delle volte rende ciechi anche coloro che ha abbracciato; e così vengono quasi trasportati dall'alterigia e dall'arroganza e nessuna cosa può esservi di più insopportabile di un uomo

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*commodis fuerint moribus, imperio, potestate, prosperis rebus immutari, sperni ab iis veteres amicitias, indulgeri novis.*

[55] *Quid autem stultius quam, cum plurimum copiis, facultatibus, opibus possint, cetera parare, quae parantur pecunia, equos, famulos, vestem egregiam, vasa pretiosa, amicos non parare, optimam et pulcherrimam vitae, ut ita dicam, suppellectilem? etenim cetera cum parant, cui parent, nesciunt, nec cuius causa laborent (eius enim est istorum quidque, qui vicit viribus), amicitiarum sua cuique permanet stabilis et certa possessio; ut, etiamsi illa maneant, quae sunt quasi dona Fortunae, tamen vita inculta et deserta ab amicis non possit esse iucunda. Sed haec hactenus.*

[56] *Constituendi autem sunt qui sint in amicitia fines et quasi termini diligendi. De quibus tres video sententias ferri, quarum nullam probo, unam, ut eodem modo erga amicum adfecti simus, quo erga nosmet ipsos, alteram, ut nostra in amicos benevolentia illorum erga nos benevolentiae pariter aequaliterque respondeat, tertiam, ut, quanti quisque se ipse facit, tanti fiat ab amicis.*

[57] *Harum trium sententiarum nulli prorsus assentior. Nec enim illa prima vera est, ut, quem ad modum in se quisque sit, sic in amicum sit animatus. Quam multa enim, quae nostra causa numquam faceremus, facimus causa amicorum! precari ab indigno, supplicare, tum acerbius in aliquem invehi insectarique vehementius, quae in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fiunt honestissime; multaeque res sunt in quibus de suis commodis viri boni multa detrahunt detrahique patiuntur, ut iis amici potius quam ipsi fruuntur.*

fortunato senza senno. E in realtà si può vedere questo, che coloro che in precedenza sono stati di carattere trattabile vengono cambiati dal comando, dal potere, dalla prosperità, da essi vengono disprezzate le vecchie amicizie, e sono portati verso nuove.

[55] Cosa poi vi è di più stolto che procurarsi, quando si possa moltissimo per mezzi, facoltà ed averi, tutte le altre cose che si procurano col denaro: cavalli, servi, abiti di lusso, vasi preziosi, e non procurarsi amici, che sono, per così dire, la migliore e la più bella suppellettile della vita? Difatti quando si procurano le altre cose, non sanno per chi le procurano, né a causa di chi si affannano. Ognuna di codeste cose, infatti, è di colui che vince per forze, il possesso delle amicizie invece dura stabile e certo per ognuno, in modo che se anche quei beni, che sono come doni della Fortuna, restassero, tuttavia una vita priva e abbandonata dagli amici non può essere lieta. Ma di ciò basta.

[56] Bisogna poi stabilire quali siano i confini nell'amicizia e, per così dire, i limiti dell'affetto. Su di essi vedo che si presentano tre opinioni, nessuna delle quali io approvo: la prima, che si porti verso l'amico lo stesso affetto che verso noi stessi; la seconda, che il nostro affetto nei confronti degli amici sia corrisposto in ugual misura ed intensità a quello di essi nei nostri confronti; la terza, che quanto uno stima se stesso, tanto venga stimato dagli amici.

[57] Non sono per nulla d'accordo con nessuna di queste tre opinioni. E non è vera infatti la prima, che uno sia disposto verso l'amico allo stesso modo in cui lo sia verso se stesso. Quante cose, difatti, che per noi non faremmo mai, le facciamo per gli amici, implorare una persona indegna, supplicare, quindi aggredire qualcuno con troppa foga ed insultarlo con violenza! Cose che non è abbastanza dignitoso fare quando si tratta di noi, diventano più che doverose farle per gli amici e vi sono molte cose in cui gli onesti sacrificano gran parte dei propri vantaggi e tollerano di essere sacrificati, affinché ne traggano vantaggio gli amici piuttosto che

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[58] *Altera sententia est, quae definit amicitiam paribus officiis ac voluntatibus. Hoc quidem est nimis exigue et exiliter ad calculos vocare amicitiam, ut par sit ratio acceptorum et datorum. Divitior mihi et affluentior videtur esse vera amicitia nec observare restricte, ne plus reddat quam acceperit; neque enim verendum est, ne quid excidat, aut ne quid in terram defluat, aut ne plus aequo quid in amicitiam congeratur.*

[59] *Tertius vero ille finis deterrimus, ut, quanti quisque se ipse faciat, tanti fiat ab amicis. Saepe enim in quibusdam aut animus abiectior est aut spes amplificandae fortunae fractior. Non est igitur amici talem esse in eum qualis ille in se est, sed potius eniti et efficere ut amici iacentem animum excitet inducatque in spem cogitationemque meliorem. Alius igitur finis verae amicitiae constituendus est, si prius, quid maxime reprehendere Scipio solitus sit, dixerit. Negabat ullam vocem inimiciorum amicitiae potuisse reperiri quam eius, qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus; nec vero se adduci posse, ut hoc, quem ad modum putaretur, a Biante esse dictum crederet, qui sapiens habitus esset unus e septem; impuri cuiusdam aut ambitiosi aut omnia ad suam potentiam revocantis esse sententiam. Quonam enim modo quisquam amicus esse poterit ei, cui se putabit inimicum esse posse? quin etiam necesse erit cupere et optare, ut quam saepissime peccet amicus, quo plures det sibi tamquam ansas ad reprehendum; rursum autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angere, dolere, invidere.*

essi stessi.

[58] La seconda opinione è quella che delimita l'amicizia ad una parità di doveri e di voleri. Ciò però consiste nel ridurre l'amicizia a un troppo gretto e mero calcolo, che vi sia ugual rapporto tra ciò che si riceve e ciò che si dà. La vera amicizia mi sembra che sia più ricca ed abbondante e che non stia a guardare rigorosamente a non restituire più di quanto abbia ricevuto. E non bisogna infatti temere che qualcosa cada fuori o si spanda per terra o che sia raccolto dall'amicizia qualcosa più del doveroso.

[59] La peggiore, poi, è la terza opinione, che quanto uno stimi se stesso, tanto sia stimato dagli amici. Spesso infatti in certuni o alberga un animo troppo meschino o una troppo debole speranza di migliorare il proprio destino. Perciò non si addice ad un amico essere verso un altro tale quale egli è verso di sé, ma piuttosto sforzarsi e fare in modo da stimolare l'animo neghittoso dell'amico ed indurlo ad una speranza e ad un modo di pensare migliore. Si deve dunque stabilire un altro confine della vera amicizia, ma prima dirò che cosa in massimo grado Scipione era solito biasimare. Egli affermava che non si era potuto trovare nessuna frase più ostile all'amicizia di quella di colui che aveva detto che bisogna amare come se un giorno si dovesse odiare; e che non poteva essere indotto a credere che ciò, come si pensa, sia stato detto da Biante<sup>51</sup>, il quale era stato ritenuto uno dei Sette Savi; che era il parere di un uomo corrotto o ambizioso o che riconduceva ogni cosa a se stesso. In che modo infatti uno potrebbe essere amico di colui del quale crederà poter essere nemico? Anzi sarà necessario desiderare e bramare che l'amico sbagli quanto più spesso possibile, in modo da offrirci, per così dire, più occasioni per riprenderlo; al contrario poi bisognerà

---

<sup>51</sup> Biante, antico legislatore greco, annoverato dalla tradizione tra i Sette sapienti. Nato a Priene verso il 570 a.C., codificò le leggi della sua città; di fronte all'avanzata vittoriosa dei Persiani, tentò invano, secondo Erodoto, di convincere i membri della Confederazione ionica (Panionio) della necessità che tutti gli Ioni si trasferissero in Sardegna. Fra i molti detti sentenziosi a lui attribuiti, famoso quello in cui sosteneva di portare con sé tutti i suoi beni (noto nella forma lat. di *Omnia mea mecum porto* e solitamente collegato a una sua pretesa indifferenza ai beni materiali).

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[60] *Quare hoc quidem praeceptum, cuiuscumque est, ad tollendam amicitiam valet; illud potius praecipendum fuit, ut eam diligentiam adhiberemus in amicitiiis comparandis, ut ne quando amare inciperemus eum, quem aliquando odisse possemus. Quin etiam si minus felices in diligendo fuisset, ferendum id Scipio potius quam inimicitiarum tempus cogitandum putabat.*

[61] *His igitur finibus utendum arbitror, ut, cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum, voluntatum sine ulla exceptione communitas, ut, etiamsi qua fortuna acciderit ut minus iustae amicorum voluntates adiuvandae sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum de via sit, modo ne summa turpitudine sequatur; est enim quatenus amicitiae dari venia possit. Nec vero neglegenda est fama nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium; quam blanditiis et assentando colligere turpe est; virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda est.*

[62] *Sed (saepe enim redeo ad Scipionem, cuius omnis sermo erat de amicitia) querebatur, quod omnibus in rebus homines diligentiores essent; capras et oves quot quisque haberet, dicere posse, amicos quot haberet, non posse dicere et in illis quidem parandis adhibere curam, in amicis eligendis neglegentis esse nec habere quasi signa quaedam et notas, quibus eos qui ad amicitias essent idonei, iudicarent. Sunt igitur firmi et stabiles et constantes eligendi; cuius generis est magna penuria. Et iudicare difficile est sane nisi expertum; experiendum autem est in ipsa amicitia. Ita praecurrit amicitia iudicium tollitque experiendi potestatem.*

[63] *Est igitur prudentis sustinere ut cursum, sic impetum benevolentiae, quo utamur quasi*

rammaricarci, dolerci, invidiare le cose buone e i successi degli amici.

[60] Perciò questo precetto, di chiunque sia, vale a distruggere l'amicizia. Bisognava piuttosto consigliare questo, che nello stringere amicizie facessimo uso di tale accortezza da non iniziare a voler bene a chi un giorno potremmo odiare. E anzi, se anche nello scegliere fossimo stati poco felici, Scipione riteneva che si dovesse sopportare ciò piuttosto che pensare al tempo delle inimicizie.

[61] Di questi confini dunque ritengo si debba far uso, che, quando i costumi degli amici siano stati corretti, allora vi sia tra essi comunione di ogni cosa, di decisioni, di volontà, senza eccezione alcuna; in modo anche che, se per un caso capitasse che siano da sostenere propositi degli amici non troppo giusti, nei quali sia in gioco la loro vita o il loro buon nome, ci si debba scostare dalla via, purché non ne derivi un grande disonore. Vi è infatti un limite entro cui si possa dare indulgenza all'amicizia e non bisogna però trascurare il proprio buon nome ne si deve credere una mediocre arma nella vita pubblica il favore dei cittadini, che è vergognoso accattivarsi con adulazioni e lusingando; non si deve assolutamente ripudiare la virtù, a cui tien dietro la stima.

[62] Ma – spesso infatti ritorno a Scipione, di cui ogni discorso trattava dell'amicizia – si lagnava perché in tutte le cose gli uomini sono più attenti; che capre e pecore, quante uno ne avesse, lo può dire; quanti amici avesse, non lo può dire; e che nel procurarsi quelle si mette impegno, nello scegliere gli amici si è neglienti e non hanno, per così dire, segni ed indizi dai quali giudicare coloro che sono idonei all'amicizia. Si devono perciò scegliere uomini decisi e costanti, genere del quale vi è grande penuria. E certamente è arduo giudicare uno se non è messo alla prova, e bisogna poi sperimentare nella stessa amicizia. Così l'amicizia precorre il giudizio e toglie la facoltà di fare prima la prova.

[63] È tipico perciò del saggio, così come si fa con un carro, trattenere l'impeto

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*equis temptatis, sic amicitia ex aliqua parte periclitatis moribus amicorum. Quidam saepe in parva pecunia perspiciuntur quam sint leves, quidam autem, quos parva movere non potuit, cognoscuntur in magna. Sin vero erunt aliqui reperti qui pecuniam praeferre amicitiae sordidum existiment, ubi eos inveniemus, qui honores, magistratus, imperia, potestates, opes amicitiae non anteponant, ut, cum ex altera parte proposita haec sint, ex altera ius amicitiae, non multo illa malint? Imbecilla enim est natura ad contemnendam potentiam; quam etiamsi neglecta amicitia consecuti sint, obscuratum iri arbitrantur, quia non sine magna causa sit neglecta amicitia.*

[64] *Itaque verae amicitiae difficillime reperiuntur in iis qui in honoribus reque publica versantur; ubi enim istum invenias qui honorem amici anteponat suo? Quid? haec ut omittam, quam graves, quam difficiles plerisque videntur calamitatum societates! ad quas non est facile inventu qui descendant. Quamquam Ennius recte: Amicus certus in re incerta cernitur, tamen haec duo levitatis et infirmitatis plerosque convincunt, aut si in bonis rebus contemnunt aut in malis deserunt. Qui igitur utraque in re gravem, constantem, stabilem se in amicitia praestiterit, hunc ex maxime raro genere hominum iudicare debemus et paene divino.*

[65] *Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque eius, quam in amicitia quaerimus, fides est; nihil est enim stabile quod infidum est. Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est qui rebus isdem moveatur, eligi par est, quae omnia pertinent ad fidelitatem; neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum, neque vero, qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, aut fidus aut stabilis*

dell'affetto, in modo da far uso dell'amicizia come di cavalli sperimentati, avendo già messo alla prova, in qualche modo, il carattere degli amici. Spesso alcuni si vedono quanto siano leggeri quando si tratti di poco denaro; altri, invece, che non ha potuto smuovere una piccola somma, si riconoscono davanti ad una somma cospicua. E se anche se ne saranno trovati alcuni che ritengano vergognoso preferire la moneta all'amicizia, dove troveremo quelli che non antepongano all'amicizia onori, cariche politiche, comandi militari, pubblici poteri, ricchezze, così che, quando siano presentate da una parte queste cose e dall'altra il diritto dell'amicizia, non preferiscano di gran lunga quelle? Infatti debole è la natura per disprezzare il potere, che se anche abbiano conseguito mettendo da parte l'amicizia, pensano che ciò sarà coperto da un'ombra, perché l'amicizia è stata trascurata non senza una valida ragione.

[64] E così è molto difficile ritrovare una vera amicizia in quelli che vivono tra le cariche e la politica. Dove infatti troveresti uno che anteponga l'onore dell'amico al suo? E che? Per non parlar più di questo, quanto oneroso, quanto difficile ai più sembra il partecipare alle altrui disgrazie! Ad esse non è facile trovare chi partecipi. Benché dica giustamente Ennio: "L'amico certo si rivela nella incerta sorte." Tuttavia queste due cose incolpano i più di leggerezza e di stoltezza: se disprezzano (gli amici) nella fortuna o se li abbandonano nelle avversità. Colui che dunque in ambedue le circostanze si sarà dimostrato saldo, costante e stabile nell'amicizia, dovremo giudicarlo come raro esemplare di uomo e quasi divino.

[65] Base, poi, della stabilità e della costanza, che cerchiamo nell'amicizia, è la fiducia; nulla, infatti, che sia infido, è stabile. Inoltre è giusto che si scelga uno semplice, vicino a noi e a noi affine, cioè che sia mosso dalle medesime cose. Cose che concernono tutte quante la buona fede. E infatti non può essere fidato un animo mutevole e tortuoso, né può certo essere fidato o stabile colui che non è mosso dalle medesime cose e per natura non è



## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*potest esse. Addendum eodem est, ut ne criminibus aut inferendis delectetur aut credat oblati, quae pertinent omnia ad eam, quam iam dudum tracto, constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, amicitiam nisi inter bonos esse non posse. Est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam; deinde non solum ab aliquo allatas criminationes repellere, sed ne ipsum quidem esse suspiciosum, semper aliquid existimantem ab amico esse violatum.*

[66] *Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae. Tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet et liberior et dulcior et ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.*

[67] *Exsistit autem hoc loco quaedam quaestio subdifficilis, num quando amici novi, digni amicitia, veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros anteponere solemus. Indigna homine dubitatio! Non enim debent esse amicitiarum sicut aliarum rerum satietates; veterrima quaeque, ut ea vina, quae vetustatem ferunt, esse debet suavissima; verumque illud est, quod dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiae munus expletum sit.*

[68] *Novitates autem si spem adferunt, ut tamquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illae quidem repudiandae, vetustas tamen suo loco conservanda; maxima est enim vis vetustatis et consuetudinis. Quin in ipso equo, cuius modo feci mentionem, si nulla res impediatur, nemo est, quin eo, quo consuevit, libentius utatur quam intractato et novo. Nec vero in hoc quod est animal, sed in iis etiam quae sunt*

in assonanza di sentimenti. A ciò si aggiunga che non debba provar piacere nel lanciare accuse o credere a quelle messe in giro. Tutte queste cose concernono quella costanza, di cui già da tempo sto trattando. Così diventa vero ciò che ho detto all'inizio, che non vi può essere amicizia se non tra i virtuosi. È infatti proprio dell'uomo virtuoso, che anche si può definire saggio, osservare queste due cose nell'amicizia. Primo, che non ci sia nulla di finto né di simulato; infatti persino l'odiare a viso aperto è più da uomo onesto che dissimulare il proprio pensiero dietro l'atteggiamento del viso. Poi, che non solo si respingano le accuse rivolte da un altro, ma che neppure egli stesso sia sospettoso, pensando sempre che dall'amico qualcosa sia stato trasgredito.

[66] Bisogna che si aggiunga a ciò una certa dolcezza di parole e di comportamenti, condimento per nulla mediocre dell'amicizia. L'austerità, poi, e la severità in ogni cosa ha essa certo una gravità, ma l'amicizia deve essere più alla mano, più sciolta e dolce e incline ad ogni cortesia ed affabilità.

[67] A questo punto emerge poi una certa questione piuttosto difficile: se mai si debbano anteporre nuovi amici, degni di amicizia, a quelli vecchi, come siamo soliti anteporre i puledri ai cavalli vecchiotti. Dubbio indegno dell'uomo! Non devono infatti sussistere sazietà delle amicizie, come delle altre cose: quanto più è vecchia, come quei vini che sopportano l'invecchiamento, tanto più deve essere dolce, ed è vero ciò che si dice, che si devono mangiare molti moggi di sale assieme, perché sia soddisfatto il dovere dell'amicizia.

[68] Le novità, poi, se portano una speranza, così come nelle piante non fallaci appare il frutto, non sono certo da ripudiare, tuttavia l'anzianità deve essere mantenuta al suo posto. Grandissima è infatti la forza dell'anzianità e della consuetudine. Anzi nell'esempio del cavallo, di cui proprio ora ho fatto menzione, se nulla lo impedisce, non vi è nessuno che non si serva volentieri di quello a cui è abituato, che di uno non addestrato e nuovo. E

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*inanima, consuetudo valet, cum locis ipsis delectemur, montuosis etiam et silvestribus, in quibus diutius commorati sumus.*

[69] *Sed maximum est in amicitia parem esse inferiori. Saepe enim excellentiae quaedam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege. Numquam se ille Philo, numquam Rupilio, numquam Mummio anteposuit, numquam inferioris ordinis amicis, Q. vero Maximum fratrem, egregium virum omnino, sibi nequaquam parem, quod is anteibat aetate, tamquam superiorem colebat suosque omnes per se posse esse ampliores volebat.*

[70] *Quod faciendum imitandumque est omnibus, ut, si quam praestantiam virtutis, ingenii, fortunae consecuti sint, impertiant ea suis communicentque cum proximis, ut, si parentibus nati sint humilibus, si propinquos habeant imbecilliore vel animo vel fortuna, eorum augeant opes eisque honori sint et dignitati. Ut in fabulis, qui aliquamdiu propter ignorationem stirpis et generis in famulatu fuerunt, cum cogniti sunt et aut deorum aut regum filii inventi, retinent tamen caritatem in pastores, quos patres multos annos esse duxerunt. Quod est multo profecto magis in veris patribus certisque faciendum. Fructus enim ingenii et virtutis omnisque praestantiae tum maximus capitur, cum in proximum quemque confertur.*

[71] *Ut igitur ii qui sunt in amicitiae coniunctionisque necessitudine superiores, exaequare se cum inferioribus debent, sic inferiores non dolere se a suis aut ingenio aut fortuna aut dignitate superari. Quorum plerique aut queruntur semper aliquid aut*

non solo in questo, che è un animale, ma anche in quelle cose che sono inanimate, prevale la consuetudine, poiché traiamo diletto dagli stessi luoghi, per quanto impervi e selvaggi, nei quali abbiamo dimorato più a lungo.

[69] Ma la cosa più importante nell'amicizia è l'essere allo stesso livello di chi ci è inferiore. Spesso infatti ci sono certe personalità superiori, quale era quella di Scipione, nel nostro, per così dire, gregge. Mai egli si antepose a Filo, mai a Rupilio, mai a Mummio, mai ad amici di rango inferiore. Egli poi onorava come un superiore il fratello Quinto Massimo<sup>52</sup>, uomo senza dubbio egregio, ma non certo pari a lui, poiché egli era maggiore di età, e desiderava che tutti i suoi (amici) da soli si rendessero più elevati di condizione.

[70] Cosa che dovrebbero fare ed imitare tutti, in modo che, se hanno conseguito qualche eccellenza di virtù, di ingegno, di fortuna, ne facciano partecipi i loro (amici) e la condividano con i più vicini, sì che, se sono nati da umili genitori, se hanno parenti di animo o di fortuna troppo debole, aumentino le fortune di essi e siano per essi ad onore e dignità. Come nei drammi, coloro che per ignoranza della stirpe e della famiglia sono stati in schiavitù, appena sono riconosciuti e scoperti figli di divinità o di re, conservano nondimeno affabilità verso i pastori, che hanno creduto essere i loro genitori per molti anni. Cosa che si deve certo fare molto di più nei confronti di genitori veri e certi. Infatti il frutto dell'ingegno e della virtù e di ogni superiorità allora si coglie massimo, quando viene condiviso con chi ci è più vicino.

[71] Come dunque coloro, che nel vincolo di amicizia e di parentela sono superiori, e devono mettersi alla pari con gli inferiori, così gli inferiori non devono dolersi di esser superati dai propri (amici) per intelligenza, fortuna o prestigio. La maggior parte di questi

---

<sup>52</sup> Quinto Fabio Massimo Emiliano [186 circa - 130 a.C.], console romano, figlio di L. Paolo Emilio, il vincitore di Perseo, e adottato da Fabio Labeone, nipote del Temporeggiatore. Militò sotto il padre naturale in Macedonia (168) e partecipò al suo trionfo. Pretore in Sicilia nel 149-148, da console (145) combatté in Spagna i Lusitani e il loro capo Viriato. Fu allievo e protettore dello storico greco Polibio.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*etiam exprobrant, eoque magis, si habere se putant, quod officiose et amice et cum labore aliquo suo factum queant dicere. Odiosum sane genus hominum officia exprobrantium; quae meminisse debet is in quem conlata sunt, non commemorare, qui contulit.*

[72] *Quam ob rem ut ii qui superiores sunt submittere se debent in amicitia, sic quodam modo inferiores extollere. Sunt enim quidam qui molestas amicitias faciunt, cum ipsi se contemni putant; quod non fere contingit nisi iis qui etiam contemnendos se arbitrantur; qui hac opinione non modo verbis sed etiam opere levandi sunt.*

[73] *Tantum autem cuique tribuendum, primum quantum ipse efficere possis, deinde etiam quantum ille quem diligas atque adiuves, sustinere. Non enim neque tu possis, quamvis excellas, omnes tuos ad honores amplissimos perducere, ut Scipio P. Rupilius potuit consulem efficere, fratrem eius L. non potuit. Quod si etiam possis quidvis deferre ad alterum, videndum est tamen, quid ille possit sustinere.*

[74] *Omnino amicitiae corroboratis iam confirmatisque et ingeniis et aetatibus iudicandae sunt, nec si qui ineunte aetate venandi aut pilae studiosi fuerunt, eos habere necessarios quos tum eodem studio praeditos dilexerunt. Isto enim modo nutrices et paedagogi iure vetustatis plurimum benevolentiae postulabunt; qui neglegendi quidem non sunt sed alio quodam modo aestimandi. Aliter amicitiae stabiles permanere non possunt. Disparis enim mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias; nec ob aliam causam ullam boni improbis, improbi bonis amici esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse, morum studiorumque distantia.*

o si lamenta sempre di qualcosa o anche rimprovera, e tanto più se pensa di avere qualcosa da poter dire di aver fatto con amicizia, premura e con qualche suo fastidio. Razza di uomini davvero odiosa quella di coloro che rinfacciano i piaceri, i quali piaceri deve ricordare colui verso il quale sono stati fatti, non ricordare colui che li ha fatti.

[72] Per questo motivo, come quelli che sono superiori si devono abbassare nell'amicizia, così gli inferiori si devono in certo qual modo innalzare. Vi sono infatti certuni che rendono le amicizie sgradevoli, poiché credono di essere disprezzati, cosa che in genere non succede se non a quelli che credono di dover essere disprezzati e che devono esser tolti da tale opinione non solo a parole, ma anche con i fatti.

[73] Bisogna poi attribuire a ciascuno, innanzitutto, tanto quanto tu possa ottenergli, poi anche quanto egli, che tu ami e aiuti, possa sostenere. Infatti non potresti, per quanto tu sia importante, far arrivare tutti i tuoi ai più alti onori, come Scipione potette far eleggere console Publio Rupilio, ma non il fratello di costui, Lucio. Che se anche tu potessi far avere ad un altro qualsiasi cosa, tuttavia bisognerebbe verificare cosa egli potrebbe sostenere.

[74] Insomma le amicizie devono essere giudicate quando i caratteri e l'età sono già formati e maturi, e non, se qualcuno in giovane età è stato amante della caccia o della palla, deve ritenere amici quelli che allora prediligeva perché avevano una passione in comune. Infatti in questo modo nutrici e pedagoghi pretenderanno il massimo dell'affetto per diritto di anzianità: essi non devono certo essere trascurati, ma voluti bene in una certa altra maniera. Diversamente, le amicizie non possono considerarsi stabili. Infatti caratteri diversi comportano interessi diversi, e la loro diversità dissolve le amicizie e per nessun'altra causa gli onesti non possono essere amici dei malvagi e i malvagi degli onesti, se non perché tanta è tra di loro la distanza di abitudini e di interessi, quanta può essere la più grande che vi sia.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[75] *Recte etiam praecipitur potest in amicitia, ne intemperata quaedam benevolentia, quod persaepe fit, impediatur magnas utilitates amicorum. Nec enim, ut ad fabulas redeam, Troiam Neoptolemus capere potuisset, si Lycomedem, apud quem erat educatus, multis cum lacrimis iter suum impediendum audire voluisset. Et saepe incidunt magnae res, ut discedendum sit ab amicis; quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, is et infirmus est mollisque natura et ob eam ipsam causam in amicitia parum iustus.*

[76] *Atque in omni re considerandum est et quid postules ab amico et quid patiari a te impetrari. Est etiam quaedam calamitas in amicitia dimittendis non numquam necessaria; iam enim a sapientium familiaritatibus ad vulgares amicitias oratio nostra delabitur. Erumpunt saepe vitia amicorum tum in ipsos amicos, tum in alienos, quorum tamen ad amicos redundet infamia. Tales igitur amicitiae sunt remissione usus eluendae et, ut Catonem dicere audivi, dissuendae magis quam discindendae, nisi quaedam admodum intolerabilis iniuria exarserit, ut neque rectum neque honestum sit nec fieri possit, ut non statim alienatio disiunctioque faciunda sit.*

[77] *Sin autem aut morum aut studiorum commutatio quaedam, ut fieri solet, facta erit aut in rei publicae partibus dissensio intercesserit (loquor enim iam, ut paulo ante dixi, non de sapientium sed de communibus amicitia), cavendum erit, ne non solum amicitiae depositae, sed etiam inimicitiae susceptae videantur. Nihil est enim turpius*

[75] Giustamente pure si può prescrivere tra gli amici, che un certo affetto non controllato, come spessissimo succede, non ostacoli grandi successi degli amici. Infatti, per tornare al teatro, Neottolemo<sup>53</sup> non avrebbe potuto prendere Troia, se avesse voluto dare ascolto a Licomede<sup>54</sup>, presso il quale era stato educato, che voleva impedirne il viaggio con molte lacrime. E spesso accadono grandi cose, per cui è necessario allontanarsi dagli amici; chi le vuole impedire, perché non sopporterebbe facilmente la lontananza, è debole e senza carattere per natura e per questo stesso motivo poco giusto nell'amicizia.

[76] Quindi in ogni cosa bisogna considerare sia ciò che tu chiedi ad un amico sia ciò che sei disposto che venga a te richiesto. Vi è anche una certa sciagura nello sciogliere le amicizie, talora ineluttabile. Ormai difatti il mio discorso si abbassa dalle amicizie dei saggi a quelle comuni. Spesso i difetti degli amici vengono a galla a volte verso gli stessi amici a volte verso gli estranei, la cui vergogna, tuttavia, ricade sugli amici. Dunque tali amicizie vanno sciolte mediante il diradarsi della frequentazione e, come ho sentito dire Catone, devono essere sciolte poco a poco piuttosto che rotte all'improvviso, a meno che non sia scoppiato un torto del tutto intollerabile, sicché non sia giusto né onesto né possibile che non venga immediatamente messa in atto una rottura e una separazione.

[77] Se invece, come suole accadere, ci sarà stato qualche cambiamento o di abitudini o di interessi, o sarà intervenuto un dissenso nelle posizioni politiche (sto oramai infatti parlando, come ho detto poco fa, non delle amicizie tra saggi, ma tra persone comuni), bisognerà fare attenzione che non sembri non solo che è stata abbandonata un'amicizia, ma

<sup>53</sup> Neottolemo o Pirro, figlio di Achille e Deidamia, il solo che, secondo un oracolo, avrebbe potuto far cadere Troia; la vicenda è narrata da Accio in una sua tragedia

<sup>54</sup> Re dei Dolopi di Sciro. Accolse tra le sue figlie, travestito da donna dalla madre Teti perché non partecipasse alla guerra di Troia, il giovanetto Achille, che si invaghì di una di esse, Deianira, e la rese madre di Neottolemo o Pirro. Ospitò in seguito Teseo e lo uccise facendolo precipitare da una scogliera forse per il sospetto che gli alienasse l'animo dei sudditi.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*quam cum eo bellum gerere quocum familiariter vixeris. Ab amicitia Q. Pompei meo nomine se removerat, ut scitis, Scipio; propter dissensionem autem, quae erat in re publica, alienatus est a collega nostro Metello; utrumque egit graviter, auctoritate et offensione animi non acerba.*

[78] *Quam ob rem primum danda opera est ne qua amicorum discidia fiant; sin tale aliquid evenerit, ut extinctae potius amicitiae quam oppressae videantur. Cavendum vero ne etiam in graves inimicitias convertant se amicitiae; ex quibus iurgia, maledicta, contumeliae gignuntur. Quae tamen si tolerabiles erunt, ferendae sunt, et hic honos veteri amicitiae tribuendus, ut is in culpa sit qui faciat, non is qui patiat in iuriam. Omnino omnium horum vitiorum atque incommodorum una cautio est atque una provisio, ut ne nimis cito diligere incipiant neve non dignos.*

[79] *Digni autem sunt amicitia quibus in ipsis inest causa cur diligentur. Rarum genus. Et quidem omnia praeclara rara, nec quicquam difficilius quam reperire quod sit omni ex parte in suo genere perfectum. Sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum sit, et amicos tamquam pecudes eos potissimum diligunt ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos.*

[80] *Ita pulcherrima illa et maxime naturali carent amicitia per se et propter se expetita nec ipsi sibi exemplo sunt, haec vis amicitiae et qualis et quanta sit. Ipse enim se quisque diligit, non ut aliquam a se ipse mercedem exigat caritatis suae, sed quod per se sibi quisque carus est. Quod nisi idem in amicitiam transferetur, verus amicus numquam reperietur; est enim is qui est tamquam alter idem.*

[81] *Quod si hoc apparet in bestiis, volucris, nantibus, agrestibus, cicuribus,*

anche che non sia sorta un'inimicizia. Nulla infatti è più disdicevole che far guerra con colui col quale hai vissuto in intimità. Come sapete, Scipione si era allontanato a causa mia dall'amicizia di Quinto Pompeo; per divergenze politiche, poi, si allontanò dal mio collega Metello<sup>55</sup>; in entrambi i casi agì con dignità, austerità e senza aspro malcontento.

[78] Perciò innanzitutto bisogna fare in modo che non avvengano certi dissidi tra gli amici; se poi qualcosa di simile dovesse succedere, che le amicizie sembrano spente piuttosto che soffocate. In verità bisogna far attenzione a che le amicizie non si trasformino anche in gravi inimicizie, dalle quali nascono litigi, insulti, offese. Le quali, tuttavia, se saranno tollerabili, devono essere sopportate e questo onore va reso all'antica amicizia, in modo tale che sia in colpa quello che arreca l'offesa, non colui che la riceve. Insomma, la sola cautela e la sola precauzione di tutti questi difetti e inconvenienti è di non iniziare a voler bene troppo presto né a chi non ne è degno.

[79] Sono poi degni di amicizia coloro nei quali è insito il motivo del perché siano amati. Genere raro e certamente ogni cosa eccellente è rara e non vi è nulla di più difficile che trovare qualcosa che sia, nel suo genere, perfetta in ogni parte. Ma i più non riconoscono nelle umane cose alcunché di buono, se non sia fruttuoso e scelgono per amici, come fossero animali, soprattutto quelli dai quali sperano di poter ricavare il massimo profitto.

[80] Così restano privi di quella bellissima e naturalissima amicizia, desiderata in sé e per sé, e non sono di esempio a se stessi di quale e quanta sia questa forza dell'amicizia. Ciascuno, infatti, ama se stesso, non perché pretenda da se stesso una ricompensa del suo amore, ma perché ciascuno è caro a se stesso. Se non si farà nell'amicizia la stessa cosa, mai si troverà un vero amico. Tale infatti è colui che è come un altro se stesso.

[81] Che se ciò è evidente negli animali dell'aria, dell'acqua, delle foreste, domestici,

---

<sup>55</sup> Quinto Cecilio Metello Macedonico era collega di Lelio nel collegio degli àuguri

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*feris, primum ut se ipsae diligant (id enim pariter cum omni animante nascitur), deinde ut requirant atque appetant ad quas se applicent eiusdem generis animantis, idque faciunt cum desiderio et cum quadam similitudine amoris humani, quanto id magis in homine fit natura! qui et se ipse diligit et alterum anquiri, cuius animum ita cum suo misceat ut efficiat paene unum ex duobus.*

[82] *Sed plerique perverse, ne dicam impudenter, habere talem amicum volunt, quales ipsi esse non possunt, quaeque ipsi non tribuunt amicis, haec ab iis desiderant. Par est autem primum ipsum esse virum bonum, tum alterum similem sui quaerere. In talibus ea, quam iam dudum tractamus, stabilitas amicitiae confirmari potest, cum homines benevolentia coniuncti primum cupiditatibus iis quibus ceteri serviunt imperabunt, deinde aequitate iustitiaque gaudebunt, omniaque alter pro altero suscipiet, neque quicquam umquam nisi honestum et rectum alter ab altero postulabit, neque solum colent inter se ac diligunt sed etiam verebuntur. Nam maximum ornamentum amicitiae tollit qui ex ea tollit verecundiam.*

[83] *Itaque in iis perniciosus est error qui existimant libidinum peccatorumque omnium patere in amicitia licentiam; virtutum amicitia adiutrix a natura data est, non vitiorum comes, ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quae summa sunt, pervenire, coniuncta et consociata cum altera perveniret. Quae si quos inter societas aut est aut fuit aut futura est, eorum est habendus ad summum naturae bonum optimum beatissimusque comitatus.*

[84] *Haec est, inquam, societas, in qua omnia insunt, quae putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi atque iucunditas, ut et, cum haec adsint, beata vita sit et sine his esse non possit. Quod cum optimum maximumque sit, si id volumus*

selvatici, cioè che innanzitutto si amano (ciò infatti nasce insieme con essere vivente), quindi che ricercano e desiderano animali dello stesso genere con cui accoppiarsi e fanno ciò con desiderio e una certa somiglianza di amore umano, quanto maggiormente ciò avviene secondo natura nell'uomo, il quale ama se stesso e cerca un altro la cui anima mescoli così con la sua che diventino quasi una cosa sola da due.

[82] Ma la maggior parte degli uomini erroneamente, per non dire imprudentemente, desidera avere un amico tale quali essi stessi non possono essere, e desiderano da essi quelle cose che loro stessi non concedono agli amici. Sarebbe giusto invece che uno fosse prima lui un uomo retto, poi cercasse un altro simile a sé. Tra tali uomini si può rafforzare quella stabilità dell'amicizia, che già da tempo trattiamo, quando uomini legati dall'affetto comanderanno innanzitutto a quelle passioni, alle quali gli altri fanno da servi, quindi avranno piacere dell'equilibrio e della giustizia e uno sopporterà ogni cosa per un altro e uno domanderà all'altro nulla che non sia onesto né retto, e non solo si stimeranno e si ameranno reciprocamente, ma anche si rispetteranno. Infatti toglie all'amicizia il più grande ornamento chi da essa toglie il rispetto.

[83] Pertanto vi è un pernicioso errore in coloro che credono che nell'amicizia sia aperta la licenza di capricci e di ogni peccato: dalla natura ci è stata data l'amicizia come fautrice di virtù, non come compagna di vizi, affinché, benché da sola la virtù non possa giungere a quelle che sono le vette più alte, vi giungesse unita e associata con un'altra virtù. Se tra alcuni vi è, vi è stata, o vi sarà tale unione, la loro compagnia deve ritenersi la migliore e la più felice per il bene supremo della natura.

[84] È questa, dico, l'unione nella quale vi sono tutte le cose che gli uomini reputano desiderabili, l'onore, la gloria, la serenità dell'animo e la letizia, sicché, quando queste siano presenti, la vita è felice e senza di esse non può esserlo. Essendo questa la cosa

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*adipisci, virtuti opera danda est, sine qua nec amicitiam neque ullam rem expetendam consequi possumus; ea vero neglecta qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit.*

[85] *Quocirca (dicendum est enim saepius), cum iudicaris, diligere oportet, non, cum dilexeris, iudicare. Sed cum multis in rebus negligentia plectimur, tum maxime in amicis et diligendis et colendis; praeposteris enim utimur consiliis et acta agimus, quod vetamur vetere proverbio. Nam implicati ultro et citro vel usu diuturno vel etiam officiis repente in medio cursu amicitias exorta aliqua offensione disrumpimus.*

[86] *Quo etiam magis vituperanda est rei maxime necessariae tanta incuria. Una est enim amicitia in rebus humanis, de cuius utilitate omnes uno ore consentiunt. Quamquam a multis virtus ipsa contemnitur et venditatio quaedam atque ostentatio esse dicitur; multi divitias despiciunt, quos parvo contentos tenuis victus cultusque delectat; honores vero, quorum cupiditate quidam inflammantur, quam multi ita contemnunt, ut nihil inanius, nihil esse levius existiment! itemque cetera, quae quibusdam admirabilia videntur, permulti sunt qui pro nihilo putent; de amicitia omnes ad unum idem sentiunt, et ii qui ad rem publicam se contulerunt, et ii qui rerum cognitione doctrinaque delectantur, et ii qui suum negotium gerunt otiosi, postremo ii qui se totos tradiderunt voluptatibus, sine amicitia vitam esse nullam, si modo velint aliqua ex parte liberaliter vivere.*

migliore e la più grande, se vogliamo conseguirla, bisogna porre mano alla virtù, senza la quale non possiamo ottenere né l'amicizia né alcuna cosa desiderabile; invece, se la trascuriamo, coloro che credono di avere amici allora si accorgono che hanno infine sbagliato, quando qualche grave caso li costringe a mettersi alla prova.

[85] Perciò - infatti bisogna dirlo più spesso - si deve voler bene dopo aver giudicato, non giudicare dopo aver voluto bene. Ma come in molte cose siamo puniti per la nostra negligenza, così soprattutto nello scegliere e nell'amare gli amici. Infatti ci valiamo dei giudizi a posteriori e, benché ammoniti da un antico proverbio, discutiamo di cose già compiute<sup>56</sup>. Infatti, vincolati da una parte e dall'altra o da una lunga consuetudine o anche dagli obblighi, rompiamo improvvisamente le amicizie nel bel mezzo del percorso, appena sorge qualche attrito.

[86] Per tale motivo anche è maggiormente da biasimare tanta noncuranza di una cosa assolutamente necessaria. Infatti l'amicizia è la sola tra le cose umane, sulla cui utilità tutti unanimemente concordano. Benché da molti la stessa virtù venga disprezzata e considerata una sorta di vanteria e di ostentazione; molti disdegnano la ricchezza, e li soddisfa, contenti di poco, un genere e un modo di vivere semplice; le cariche pubbliche, poi, dal cui desiderio alcuni sono infiammati, quanti le disprezzano così da pensare che non esista nulla di più inutile, nulla di più futile! Parimenti altre cose, che ad alcuni sembrano ammirevoli, vi sono moltissimi che non le stimano per nulla; sull'amicizia tutti la pensano allo stesso modo, sia quelli che si sono dedicati alla politica, sia quelli che trovano interesse nella conoscenza delle cose e nella filosofia, sia quelli che si occupano dei propri affari privi di occupazione, sia infine quelli che si sono interamente dedicati ai piaceri, cioè che senza amicizia la vita è senza valore, se almeno in parte vogliono vivere decorosamente.

---

<sup>56</sup> Il proverbio è "perorare una causa a sententia pronunziata" = *acta agere*.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

[87] *Serpit enim nescio quo modo per omnium vitas amicitia nec ullam aetatis degendae rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis asperitate ea est et immanitate naturae, congressus ut hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem accepimus, tamen is pati non possit, ut non anquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbitatis suae. Atque hoc maxime iudicaretur, si quid tale posset contingere, ut aliquis nos deus ex hac hominum frequentia tolleret et in solitudine uspiam collocaret atque ibi suppeditans omnium rerum, quas natura desiderat, abundantiam et copiam hominis omnino aspiciendi potestatem eriperet. Quis tam esset ferreus qui eam vitam ferre posset, cuique non auferret fructum voluptatum omnium solitudo?*

[88] *Verum ergo illud est quod a Tarentino Archyta, ut opinor, dici solitum nostros senes commemorare audivi ab aliis senibus auditum: 'si quis in caelum ascendisset naturamque mundi et pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore; quae iucundissima fuisset, si aliquem, cui narraret, habuisset.'* Sic natura solitarium nihil amat semperque ad aliquod tamquam adminiculum adnititur; quod in amicissimo quoque dulcissimum est.

*Sed cum tot signis eadem natura declaret, quid velit, anquirat, desideret, tamen obsurdescimus nescio quo modo nec ea, quae ab ea monemur, audimus. Est enim varius et*

[87] L'amicizia infatti serpeggia, non so in che modo, attraverso la vita di tutti e non permette che nessuna condizione della vita in corso sia priva di lei. Anzi, se qualcuno è di tale durezza e disumanità di natura da sfuggire ed odiare la compagnia della gente, quale abbiamo appreso sia stato ad Atene non so qual Timone, tuttavia egli non potrebbe tralasciare di ricercare qualcuno sul quale sfogare il veleno della propria acredine. E ciò massimamente si capirebbe, se potesse capitarci qualcosa di simile, cioè che un dio ci togliesse da questa frequentazione della gente e ci ponesse in qualche luogo in solitudine e qui, fornendoci abbondanza e quantità di ogni cosa che la natura richiede, ci privasse della possibilità di vedere folla e moltitudine di gente. Chi sarebbe tanto ferreo da poter sopportare quella vita e a cui la solitudine non toglierebbe il frutto di ogni piacere?

[88] Dunque è vero, se non sbaglio, ciò che ho sentito che i nostri vecchi ricordavano, avendolo sentito da altri vecchi, vale a dire che era solito esser ripetuto da Archita di Taranto<sup>57</sup>: "Se qualcuno fosse asceso al cielo e avesse osservato la struttura del mondo e la bellezza degli astri, quella contemplazione, che sarebbe stata piacevolissima se egli avesse avuto qualcuno a cui raccontarla, sarebbe stata senza alcuna gioia." Così la natura non ama nulla di solitario e sempre si appoggia, per così dire, a qualche sostegno, cosa che è tanto più dolce quanto più caro è l'amico.

Ma benché la natura stessa dimostri con tanti segni cosa voglia, ricerchi, desideri, tuttavia non so perché facciamo i sordi e non ascoltiamo le cose che da essa ci vengono

---

<sup>57</sup> Archita di Taranto, stratega, matematico e filosofo della scuola pitagorica (Taranto 430 circa - 360 circa a.C.). Amico di Platone, spirito enciclopedico, si occupò di matematica, di meccanica, di fisica, di astronomia e di teoria della musica. Fu il principale rappresentante della scuola pitagorica di Taranto, che fissò la terminologia della geometria; e si ritiene che sia stato il primo a usare la nozione di movimento nelle risoluzioni e nelle descrizioni geometriche. Secondo Eratostene, avrebbe cercato una soluzione al problema della duplicazione del cubo mediante l'intersezione di tre superfici di rivoluzione. Gli è attribuita la costruzione di parecchie macchine volanti, tra cui una colomba in legno. Esercitò un'influenza preponderante su Taranto; preoccupato di stabilire anche nei rapporti umani l'armonia pitagorica, cercò di regolare in modo razionale le relazioni tra ricchi e poveri, di stabilire l'unione per mezzo della giustizia e riuscì a evitare la dittatura di un uomo o di una classe con il sistema dell'estrazione a sorte, delle elezioni annuali e delle leggi agrarie. Morì in un naufragio.



## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*multiplex usus amicitiae, multaeque causae suspicionum offensionumque dantur, quas tum evitare, tum elevare, tum ferre sapientis est; una illa sublevanda offensio est, ut et utilitas in amicitia et fides retineatur: nam et monendi amici saepe sunt et obiurgandi, et haec accipienda amice, cum benevole fiunt.*

[89] *Sed nescio quo modo verum est, quod in Andria familiaris meus dicit:*

*Obsequium amicos, veritas odium parit.*

*Molesta veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae, sed obsequium multo molestius, quod peccatis indulgens praecipitem amicum ferri sinit; maxima autem culpa in eo, qui et veritatem aspernatur et in fraudem obsequio impellitur. Omni igitur hac in re habenda ratio et diligentia est, primum ut monitio acerbitate, deinde ut obiurgatio contumelia careat; in obsequio autem, quoniam Terentiano verbo libenter utimur, comitas adsit, assentatio, vitiorum adiutrix, procul amoveatur, quae non modo amico, sed ne libero quidem digna est; aliter enim cum tyranno, aliter cum amico vivitur.*

[90] *Cuius autem aures clausae veritati sunt, ut ab amico verum audire nequeat, huius salus desperanda est. Scitum est enim illud Catonis, ut multa: 'melius de quibusdam acerbos inimicos mereri quam eos amicos qui dulces videantur; illos verum saepe dicere, hos numquam.' Atque illud absurdum, quod ii, qui monentur, eam molestiam quam debent capere non capiunt, eam capiunt qua debent vacare; peccasse enim se non anguntur,*

consigliate. Infatti è varia e molteplice la maniera dell'amicizia e si presentano molte cause di sospetti e di offese, ed è proprio del saggio ora evitarle, ora mitigarle, ora sopportarle; una sola offesa deve essere eliminata, affinché si conservino nell'amicizia sia il vantaggio che la fedeltà: infatti gli amici vanno spesso ammoniti e ripresi e queste cose vanno accettate amichevolmente, quando vengono fatte con animo benevolo.

[89] Ma non so in che modo, è vero ciò che nell'*Andria* dice il mio amico<sup>58</sup>:

"L'ossequio partorisce amici, la verità odio".

Dannosa la verità, se è vero che da essa scaturisce l'odio, che è il veleno dell'amicizia, ma l'ossequio è molto più dannoso, poiché, indulgendo verso i difetti, permette che l'amico venga portato alla rovina; grandissima colpa vi è poi in colui che disprezza la verità ed è spinto all'inganno dall'ossequio. Dunque in tutto ciò bisogna aver raziocinio e attenzione, innanzitutto affinché l'ammonimento sia privo di asprezza, quindi il rimprovero privo di offesa, nell'"ossequio", poi - giacché volentieri faccio uso del termine di Terenzio - vi sia familiarità, e si tenga lontano l'adulazione, complice dei vizi, la quale non è degna non solo di un amico ma anche di un uomo libero. Infatti in un modo si vive con un tiranno, in un altro con un amico.

[90] Bisogna poi disperare della salvezza di uno le cui orecchie sono chiuse alla verità, in modo da non poter udire la verità da un amico. Appropriato è infatti quel detto di Catone, come molti: "Verso alcuni si comportano meglio aspri nemici, che quegli amici che sembrano dolci: quelli spesso dicono il vero, questi mai." Ed è questa una cosa assurda, che coloro che sono ammoniti non provano quel dispiacere che devono

---

<sup>58</sup> Terenzio (Publio Afro), poeta comico latino (Cartagine 190 circa - † 159 a.C.). Africano di origine, probabilmente di stirpe libica, dalla nativa Cartagine fu portato schiavo a Roma, dove entrò nella casa del senatore Terenzio Lucano che, preso dalla sua grazia e dalla sua intelligenza, provvide a fornirgli o a perfezionargli l'educazione letteraria e lo affrancò. Nel 166 fece rappresentare l'*Andria* seguita da altre cinque commedie, secondo la cronologia tradizionale a circa uno o due anni di distanza l'una dall'altra: *L'Hecyra* (165), *l'Heautontimorumenos* (163), *L'Eunuco* (161), *il Formione* (161) e *gli Adelphoe* (160).

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*obiurgari moleste ferunt; quod contra oportebat, delicto dolere, correctione gaudere.*

[91] *Ut igitur et monere et moneri proprium est verae amicitiae et alterum libere facere, non aspere, alterum patienter accipere, non repugnanter, sic habendum est nullam in amicitia pestem esse maiorem quam adulationem, blanditiam, assentationem; quamvis enim multis nominibus est hoc vitium notandum levium hominum atque fallacium ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem.*

[92] *Cum autem omnium rerum simulatio vitiosa est (tollit enim iudicium veri idque adulterat), tum amicitiae repugnat maxime; delet enim veritatem, sine qua nomen amicitiae valere non potest. Nam cum amicitiae vis sit in eo, ut unus quasi animus fiat ex pluribus, qui id fieri poterit, si ne in uno quidem quoque unus animus erit idemque semper, sed varius, commutabilis, multiplex?*

[93] *Quid enim potest esse tam flexibile, tam devium quam animus eius qui ad alterius non modo sensum ac voluntatem sed etiam vultum atque nutum convertitur?*

*'Negat quis, nego; ait, aio; postremo imperavi egomet mihi omnia adsentari,' ut ait idem Terentius, sed ille in Gnathonis persona, quod amici genus adhibere omnino levitatis est.*

[94] *Multi autem Gnathonum similes cum sint loco, fortuna, fama superiores, horum est assentatio molesta, cum ad vanitatem accessit auctoritas.*

[95] *Secerni autem blandus amicus a vero et internosci tam potest adhibita diligentia quam omnia fucata et simulata a sinceris atque veris. Contio, quae ex imperitissimis constat,*

provare, e provano quello di cui devono esser privi; infatti non si pentono di aver sbagliato, con fastidio sopportano d'esser rimproverati, mentre al contrario bisognerebbe dolersi della colpa e godere della correzione.

[91] Come dunque è proprio di una vera amicizia sia ammonire che essere ammoniti e fare l'una cosa apertamente e senza asprezza e accettare l'altra con pazienza e sopportazione, così si deve ritenere che non vi è nelle amicizie peste maggiore dell'adulazione, del servilismo, della cortigianeria. Infatti si può chiamare con quanti nomi si voglia questo difetto di uomini leggeri e falsi, che dicono ogni cosa per compiacere, nulla per la verità.

[92] Come poi la simulazione di ogni cosa è dannosa - toglie infatti il giudizio del vero e lo inquina - , così è assolutamente in contrasto con l'amicizia. Cancella infatti la verità, senza la quale non può aver valore il nome di amicizia. Infatti se la forza dell'amicizia consiste in questo, che diventi quasi una sola anima da molte, come potrà accadere ciò, se neppure in uno solo vi sarà una sola anima e la medesima sempre, ma varia, mutevole, molteplice?

[93] Cosa infatti può essere tanto flessibile, tanto ambiguo, quanto l'animo di colui che si muta non solo al sentimento e alla volontà di un altro, ma anche all'aspetto del volto e al cenno?

"Nega uno, io nego; afferma, affermo; insomma io stesso mi sono imposto di acconsentire a tutto", come dice il medesimo Terenzio<sup>59</sup>, ma egli nel personaggio di Gnatone, poiché accettare questo genere di amico è di certo segno di leggerezza.

[94] Essendo molti poi simili a Gnatone, più altoloci per nascita, fortuna e notorietà, la loro adulazione è dannosa, poiché alla vanità si aggiunge l'autorità.

[95] Usando attenzione, poi, si può distinguere e riconoscere l'amico lusingatore da quello vero, così come tutto ciò che è falso e simulato da ciò che è genuino e vero.

---

<sup>59</sup> Nella commedia 'Eunuchus'.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*tamen iudicare solet quid intersit inter popularem, id est assentatorem et levem civem, et inter constantem et severum et gravem.*

[96] *Quibus blanditiis C. Papirius nuper influebat in auris contionis, cum ferret legem de tribunis plebis reficiendis! Dissuasimus nos; sed nihil de me, de Scipione dicam libentius. Quanta illi, di immortales, fuit gravitas, quanta in oratione maiestas! ut facile duces populi Romani, non comitem diceres. Sed adfuistis, et est in manibus oratio. Itaque lex popularis suffragiis populi repudiata est. Atque, ut ad me redeam, meministis, Q. Maximo, fratre Scipionis, et L. Mancino consulibus, quam popularis lex de sacerdotiis C. Licini Crassi videbatur! cooptatio enim collegiorum ad populi beneficium transferebatur; atque is primus instituit in forum versus agere cum populo. Tamen illius vendibilem orationem religio deorum immortalium nobis defendentibus facile vincebat. Atque id actum est praetore me quinquennio ante quam consul sum factus; ita re magis quam summa auctoritate causa illa defensa est.*

[97] *Quod si in scaena, id est in contione, in qua rebus fictis et adumbratis loci plurimum est, tamen verum valet, si modo id patefactum et illustratum est, quid in amicitia fieri oportet, quae tota veritate perpenditur? in qua nisi, ut dicitur, apertum pectus videas tuumque ostendas, nihil fidum, nihil exploratum habeas, ne amare quidem aut amari, cum, id quam vere fiat, ignores.*

L'assemblea popolare, che è costituita da gente molto ignorante, è solita tuttavia giudicare che differenza c'è tra un demagogo, cioè un cittadino adulatore e fatuo, e un uomo coerente, austero e serio.

[96] Con che lusinghe di recente Caio Papirio<sup>60</sup> si insinuava nelle orecchie dell'assemblea popolare, quando proponeva la legge sulla rieleggibilità dei tribuni della plebe! Noi ci siamo opposti; ma non voglio parlare di me: parlerò più volentieri di Scipione. O dei immortali, quale austerità, quale maestà vi fu nel suo discorso, tanto che facilmente l'avresti detto guida del popolo romano, non compagno! Ma voi c'eravate e il discorso è nelle mani di tutti. Quindi la legge popolare fu respinta dai voti del popolo. E, per tornare a me, ricordate come sembrava popolare la legge sui sacerdoti di Caio Licinio Crasso<sup>61</sup>, quando erano consoli Quinto Massimo, il fratello di Scipione, e Lucio Mancino. Infatti la scelta dei collegi veniva trasferita a beneficio del popolo. Ed egli per primo instaurò l'usanza di trattare con il popolo rivolgendovi verso il foro. Tuttavia il rispetto degli dei immortali, con la nostra difesa, ebbe facilmente la meglio del suo demagogico discorso. E ciò avvenne quando io ero pretore, cinque anni prima di essere eletto console: in tal modo quella causa fu difesa più dal suo contenuto che non da una suprema autorità.

[97] Se poi sulla pubblica scena, cioè nell'assemblea popolare, in cui vi è ampio spazio per cose finte ed immaginarie, ma il vero ha valore, purché venga manifestato e spiegato, cosa deve accadere nell'amicizia, la quale si misura interamente dalla verità? Se in essa, come si dice, tu non vedessi un cuore aperto e non mostrassi il tuo, non avresti nulla di fidato, nulla di sicuro, neppure amare od

---

<sup>60</sup> Papirio Carbóne (Caio), uomo politico e oratore romano († 119 a.C.). Acceso sostenitore di Tiberio Gracco, come tribuno della plebe nel 131 a.C. propose una legge che avrebbe consentito la rielezione dei tribuni della plebe e fece quindi parte della commissione triumvirale per l'attuazione della legge agraria. Nel 122- 121 però abbandonò Caio Gracco e passò dalla parte degli ottimati, giungendo anche, durante il suo consolato nel 120, a difendere Lucio Opimio, responsabile della strage dei graccani. Ma l'anno dopo, posto a sua volta sotto accusa da Licinio Crasso, si uccise.

<sup>61</sup> Gaio Licinio Crasso, tribuno della plebe nel 145 a.C.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*Quamquam ista assentatio, quamvis perniciosa sit, nocere tamen nemini potest nisi ei qui eam recipit atque ea delectatur. Ita fit, ut is assentatoribus patefaciat aures suas maxime, qui ipse sibi assentetur et se maxime ipse delectet.*

[98] *Omnino est amans sui virtus; optime enim se ipsa novit, quamque amabilis sit, intellegit. Ego autem non de virtute nunc loquor sed de virtutis opinione. Virtute enim ipsa non tam multi praediti esse quam videri volunt. Hos delectat assentatio, his fictus ad ipsorum voluntatem sermo cum adhibetur, orationem illam vanam testimonium esse laudum suarum putant. Nulla est igitur haec amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comoediis assentatio faceta nobis videretur, nisi essent milites gloriosi.*

*Magnas vero agere gratias Thais mihi?*

*Satis erat respondere: 'magnas'; 'ingentes' inquit. Semper auget assentator id, quod is cuius ad voluntatem dicitur vult esse magnum.*

[99] *Quam ob rem, quamquam blanda ista vanitas apud eos valet qui ipsi illam allecant et invitant, tamen etiam graviore constantioresque admonendi sunt, ut animadvertant, ne callida assentatione capiantur. Aperte enim adulantem nemo non videt, nisi qui admodum est excors; callidus ille et occultus ne se insinuet, studiose cavendum est; nec enim facillime agnoscitur, quippe qui etiam adversando saepe assentetur et litigare se simulans blandiatur atque ad extremum det manus vincique se patiat, ut is qui illusit sit plus vidisse videatur. Quid autem turpius quam illudi? Quod ut ne*

essere amato, poiché non sapresti con quanta sincerità ciò si faccia. Tuttavia questa adulazione, benché sia dannosa, tuttavia non può nuocere a nessuno, se non a chi la accoglie e se ne compiace. Così accade che chi si adula da solo e massimamente se ne compiace, necessariamente presta orecchio agli adulatori.

[98] Insomma la virtù è amante di se stessa; infatti essa conosce benissimo se stessa e comprende quanto sia amabile. Ora, però, non parlo della virtù, ma della parvenza di virtù. Infatti molti vogliono non tanto esser forniti della reale virtù, quanto sembrare. A costoro fa piacere l'adulazione, e quando ad essi viene rivolto un discorso conforme alla loro volontà, pensano che tale vuoto discorso sia un attestato dei propri meriti. Non vi è dunque nessuna amicizia, quando l'uno non vuole udire la verità e l'altro è pronto a mentire. E non ci sembrerebbe spiritosa l'adulazione dei parassiti nelle commedie, se non vi fossero i soldati fanfaroni.<sup>62</sup>

"Davvero Taide mi manda grandi ringraziamenti?"<sup>63</sup>

Era sufficiente rispondere: "Grandi". Dice: "Immensi". L'adulatore sempre accresce la cosa che colui, secondo la cui volontà è detta, vuole già che sia grande.

[99] Perciò, benché codesta carezzevole adulazione abbia valore su quelli che la sollecitano e la provocano essi stessi, tuttavia anche coloro che sono più posati e coerenti devono essere ammoniti affinché stiano attenti a non essere irretiti da una astuta adulazione. Infatti ognuno vede colui che apertamente adula, tranne colui che è dissennato; bisogna stare bene attenti a che non si insinui uno astuto e nascosto. E difatti non lo si riconosce molto facilmente, come quello che, anche contrastando, spesso asseconda e, fingendo di litigare, lusinga, e alla fine offre le mani e permette di essere incatenato, in modo tale che colui che è stato

<sup>62</sup> "Miles gloriosus" è una commedia di Plauto.

<sup>63</sup> Dall'"Eunuchus" di Terenzio.

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*accidat, magis cavendum est.*

*Ut me hodie ante omnes comicos stultos senes  
Versaris atque inlusseris lautissime.*

[100] *Haec enim etiam in fabulis stultissima persona est improvidorum et credulorum senum. Sed nescio quo pacto ab amicitiiis perfectorum hominum, id est sapientium (de hac dico sapientia, quae videtur in hominem cadere posse), ad leves amicitias defluxit oratio. Quam ob rem ad illa prima redeamus eaque ipsa concludamus aliquando.*

*Virtus, virtus, inquam, C. Fanni, et tu, Q. Muci, et conciliat amicitias et conservat. In ea est enim convenientia rerum, in ea stabilitas, in ea constantia; quae cum se extulit et ostendit suum lumen et idem aspexit agnovitque in alio, ad id se admovet vicissimque accipit illud, quod in altero est; ex quo exardescit sive amor sive amicitia; utrumque enim dictum est ab amando; amare autem nihil est aliud nisi eum ipsum diligere, quem ames, nulla indigentia, nulla utilitate quaesita; quae tamen ipsa efflorescit ex amicitia, etiamsi tu eam minus secutus sis.*

[101] *Hac nos adulescentes benevolentia senes illos, L. Paulum, M. Catonem, C. Galum, P. Nasicam, Ti. Gracchum, Scipionis nostri socerum, dileximus, haec etiam magis elucet inter aequales, ut inter me et Scipionem, L. Furium, P. Rupilium, Sp. Mummius. Vicissim autem senes in adulescentium caritate acquiescimus, ut in vestra, ut in Q. Tuberonis; equidem etiam admodum adulescentis P. Rutili, A. Vergini familiaritate delector. Quoniamque ita ratio comparata est vitae naturaeque nostrae, ut alia ex alia aetas oriatur, maxime quidem*

illuso sembri aver visto meglio. Cosa vi è dunque di più turpi che l'essere illusi? Maggiormente bisogna guardarsi a che ciò non accada.

"Come oggi mi hai raggirato e illuso magnificamente, più di tutti gli stolti vecchi comici!"<sup>64</sup>

[100] Infatti questo personaggio stupidissimo dei vecchi sprovveduti e creduloni si trova anche nelle commedie. Ma non so come, dalle amicizie di uomini perfetti, cioè dei saggi (parlo di questa sapienza, che sembra potersi trovare nell'uomo), il discorso è scivolato su amicizie futili. Perciò ritorniamo a quelle cose di prima e infine concludiamole.

La virtù, la virtù, dico, o Caio Fannio, e tu, o Quinto Mucio, concilia e conserva le amicizie. In essa infatti vi è l'armonia delle cose, in essa la stabilità, in essa la coerenza; quando essa si è levata ed ha mostrato la sua luce e ne ha vista e riconosciuta una uguale in un altro, si avvicina ad essa e vicendevolmente riceve quella che è nell'altro; da ciò si accende sia l'amore che l'amicizia. Entrambi i termini infatti derivano da "amare"; amare poi non è altro se non voler bene a colui che ami, senza alcun bisogno, senza chiedere alcun vantaggio, che tuttavia fiorisce da solo dall'amicizia, anche se tu non l'hai minimamente cercato.

[101] Di questo affetto noi giovanetti amammo quei vecchi, Lucio Paolo, Marco Catone, Caio Galo, Publio Nasica, Tiberio Gracco, suocero del nostro Scipione. Questo affetto rifulge ancor più tra coetanei, come tra me e Scipione, Lucio Furio, Publio Rupilio, Spurio Mummio. A nostra volta, ora, da vecchi troviamo conforto nell'affetto dei giovani, come nel vostro, come in quello di Quinto Tuberone; parimenti provo grande diletto nell'amicizia del giovane Publio Rutilio e di Aulo Verginio. E poiché la condizione della vita e della nostra natura è

---

<sup>64</sup> Verso tratto da una incerta commedia di Stazio

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

*optandum est, ut cum aequalibus possis, quibuscum tamquam e carceribus emissus sis, cum isdem ad calcem, ut dicitur, pervenire.*

[102] *Sed quoniam res humanae fragiles caducaeque sunt, semper aliqui anquirendi sunt quos diligamus et a quibus diligamur; caritate enim benevolentiaque sublata omnis est e vita sublata iucunditas. Mihi quidem Scipio, quamquam est subito ereptus, vivit tamen semperque vivet; virtutem enim amavi illius viri, quae extincta non est; nec mihi soli versatur ante oculos, qui illam semper in manibus habui, sed etiam posteris erit clara et insignis. Nemo umquam animo aut spe maiora suscipiet, qui sibi non illius memoriam atque imaginem proponendam putet.*

[103] *Equidem ex omnibus rebus quas mihi aut fortuna aut natura tribuit, nihil habeo quod cum amicitia Scipionis possim comparare. In hac mihi de re publica consensus, in hac rerum privatarum consilium, in eadem requies plena oblectationis fuit. Numquam illum ne minima quidem re offendi, quod quidem senserim, nihil audivi ex eo ipse quod nollem; una domus erat, idem victus, isque communis, neque solum militia, sed etiam peregrinationes rusticationesque communes.*

[104] *Nam quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid atque discendi? in quibus remoti ab oculis populi omne otiosum tempus contrivimus. Quarum rerum recordatio et memoria si una cum illo occidisset, desiderium coniunctissimi atque amantissimi viri ferre nullo modo possem. Sed nec illa extincta sunt alunturque potius et augentur cogitatione et memoria mea, et si illis plane orbatus essem, magnum tamen adfert mihi aetas ipsa solacium. Diutius enim iam in hoc desiderio esse non possum. Omnia autem breviter tolerabilia esse debent, etiamsi magna sunt.*

strutturata in modo che sorga un'altra generazione, bisogna massimamente perciò desiderare che tu possa, come si dice, giungere al traguardo con i coetanei, assieme ai quali sei stato fatto uscire dalle gabbie.

[102] Ma poiché le umane cose sono fragili e caduche, dobbiamo sempre ricercare qualcuno da amare e da cui essere amati. Tolti infatti l'affetto e la benevolenza, ogni gioia è sottratta alla vita. Per me poi Scipione, benché mi sia stato improvvisamente rapito, vive tuttavia e sempre vivrà: di quell'uomo, infatti, ho amato la virtù, che non si è spenta. E non solo è presente davanti agli occhi a me, che l'ho avuta sempre tra le mani, ma anche per i posteri sarà sempre famosa ed insigne. Nessuno mai, che non reputi debba mettersi davanti il ricordo o l'immagine di lui, accoglierà nel suo animo o nella sua speranza cose più grandi.

[103] Certo tra tutte le cose, che o il caso o la natura mi ha dato, non ho nulla che possa paragonare all'amicizia di Scipione: in questa vi fu identità di vedute sulla politica, consiglio sugli affari privati, un riposo pieno di svaghi. Mai l'ho offeso nemmeno nella più piccola cosa, per quanto mi sia accorto; io stesso non ho udito da lui nulla che non volessi. Una era la casa, medesimo il modo di vivere, ed avemmo in comune non solo il servizio militare, ma anche i viaggi e le villeggiature.

[104] Infatti che dire del nostro desiderio di conoscere e imparare sempre qualcosa, nel quale trascorrevamo ogni istante libero, lontano dagli occhi della gente? Se il ricordo e la memoria di queste cose fosse perita assieme a lui, in nessun modo potrei sopportare la mancanza di un uomo a me così legato e che mi amava tanto. Ma non si sono spenti e anzi vengono alimentati ed accresciuti nel mio pensiero e nel mio ricordo e, se io fossi stato del tutto privato di essi, grande conforto tuttavia mi apporta l'età stessa. Più a lungo infatti ormai non posso stare in questo rimpianto; tutte le cose brevi, poi, devono essere sopportabili, anche se sono

## M. TULLII CICERONIS LAELIUS DE AMICITIA

grandi.

*Haec habui de amicitia quae dicerem. Vos autem hortor ut ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, ut ea excepta nihil amicitia praestabilius putetis.*

Questo avevo da dire sull'amicizia. Vi esorto, poi, a collocare la virtù, senza la quale non può esistere amicizia, in modo tale da ritenere che, tranne essa, nulla vi sia più nobile dell'amicizia.